SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

336ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 29 NOVEMBRE 1978

Presidenza del vice presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia,
indi del presidente FANFANI
e del vice presidente CARRARO

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . *Pag.* 14535

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante 14535

Deferimento a Commissione permanente in sede referente 14535

Presentazione di relazione 14535

Discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 21 ottobre 1978, n. 642, recante provvedimento di transizione sul personale universitario » **(1433)**;

« Conversione in legge del decreto-legge 10 novembre 1978, n. 691, concernente il rinvio delle elezioni delle rappresentanze studentesche negli organi di governo universitario » **(1456)**:

BALBO (*Misto-PLI*) 14578
BOMPIANI (*DC*) 14554
MASULLO (*Sin. Ind.*) 14571
PLEBE (*DN-CD-Ind.*) 14561
URBANI (*PCI*) 14565

MOZIONI E INTERROGAZIONI

Annunzio di interrogazioni . . . . *Pag.* 14582

Interrogazioni da svolgere in Commissione 14584

Seguito della discussione e approvazione, con modificazioni, della mozione 1-00017, dei senatori Coppo ed altri, concernente i livelli retributivi:

ABBADESSA (*Misto-MSI-DN*) 14547
ANDERLINI (*Sin. Ind.*) 14543
COPPO (*DC*) 14540
DALLE MURA (*PSI*) 14548
DI MARINO (*PCI*) 14551
MANENTE COMUNALE (*DC*) 14545
SCOTTI, *ministro del lavoro e della previdenza sociale* 14542
VENANZETTI (*PRI*) 14545, 14549

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI GIOVEDI' 30 NOVEMBRE 1978 . . . 14584

PETIZIONI

Annunzio 14535

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del vice presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 16,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

VIGNOLO, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

RUFFINO, MANCINO, CRAVERO e DE GIUSEPPE. — « Abrogazione dell'articolo 44 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 636, in materia di contenzioso tributario » (1475);

PAZIENZA. — « Modificazione della disciplina delle locazioni di immobili urbani, con particolare riferimento all'esercizio della facoltà di recesso, da parte del locatore, anche nei contratti in corso alla data di entrata in vigore della legge 27 luglio 1978, n. 392, non soggetti a proroga » (1476).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

PRESIDENTE. Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Assunzione a carico dello Stato delle spese per i funerali del senatore Giovanni Gronchi » (1458), previo parere della 5ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

PRESIDENTE. Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia):

VIGNOLA. — « Istituzione del tribunale ad Eboli » (1452), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazione

PRESIDENTE. A nome delle Commissioni permanenti riunite 1ª (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione) e 3ª (Affari esteri), il senatore Orlando ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge:

« Elezione dei rappresentanti dell'Italia all'assemblea dei popoli degli Stati riuniti nella Comunità europea » (1340).

Annunzio di petizioni

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare lettura del sunto delle petizioni pervenute al Senato.

VIGNOLO, *segretario*:

il signor Alberto Premoli, da Como, chiede una interpretazione autentica della secon-

da parte dell'articolo 11 della legge 3 agosto 1978, n. 405, al fine di consentire l'inequivoca applicabilità della norma anche ai condannati per omicidio colposo ai quali sia stato o sarà concesso il beneficio della sospensione condizionale della pena e pertanto, di fatto, non applicato l'indulto. (*Petizione* numero 161);

il signor Vincenzo Colangelo, da Parma, chiede che il trattamento privilegiato previsto dal secondo comma dell'articolo 67 del testo unico delle norme sul trattamento di quiescenza dei pensionati civili e militari dello Stato venga esteso anche al personale militare dei Corpi di polizia e dell'Arma dei carabinieri che abbia raggiunto un'anzianità di 15 anni di servizio utile, di cui 12 anni di servizio effettivo, e sia stato dichiarato permanentemente inabile a incondizionato servizio. (*Petizione* n. 162);

il signor Giovanni Irace, da Roma, esprime la comune necessità di una adeguata rivalutazione delle prestazioni effettuate dall'INPS a titolo di rendita vitalizia. (*Petizione* n. 163);

il signor Umberto Ricciardi, da Napoli, chiede la modifica della legge 9 marzo 1971, n. 98, nella parte in cui prevede che il personale dipendente da organismi militari operante nel territorio nazionale nell'ambito della Alleanza atlantica, alla cessazione dal servizio, sia inquadrato tra il personale civile non di ruolo dell'Amministrazione dello Stato, senza tenere conto della qualifica e della anzianità precedentemente maturate. (*Petizione* n. 164).

P R E S I D E N T E . A norma del Regolamento, queste petizioni sono state trasmesse alle Commissioni competenti.

Seguito della discussione e approvazione, con modificazioni, della mozione 1 - 00017, dei senatori Coppo ed altri, concernente i livelli retributivi

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della mozione n. 1 - 00017, dei senatori Coppo ed altri, concernente i livelli retributivi.

Ricordo che nella precedente seduta si è conclusa la discussione e si è avuta la replica del Governo.

Si dia nuovamente lettura della mozione.

V I G N O L O , *segretario*:

COPPO, RUFINO, LA VALLE, MAFFIOLETTI, ARIOSTO, GIOVANNETTI, VIGNOLO, ROMEI, MANENTE COMUNALE, CAROLLO, SPADOLINI. — Il Senato,

rilevato:

che dall'indagine svolta dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle strutture, sulle condizioni e sui livelli dei trattamenti retributivi e normativi è emerso che l'attuale struttura normativa e retributiva del lavoro dipendente è caratterizzata da rilevanti fenomeni di differenziazioni settoriali e all'interno dello stesso settore; da scarsa corrispondenza fra livelli retributivi e normativi e grado di efficienza, produttività e redditività, soprattutto nel settore pubblico; da modalità di formazione dei trattamenti e delle normative molto articolate, differenziate e prive di coordinamento; da rilevante elevatezza di alcune retribuzioni non giustificabili dalle leggi di mercato e in contrasto con la situazione economica del Paese;

che la presenza di divari retributivi gravi, provocando meccanismi di rincorsa salariale tra categorie e settori, aggrava la pressione inflazionistica e riduce le possibilità di accumulazione;

che livelli salariali alti rispetto ai livelli di redditività e produttività, e anche normative legali e contrattuali tali da appesantire il costo del lavoro e da irrigidire il rapporto di lavoro, sono fattori che contribuiscono a restringere il numero delle persone con rapporto di lavoro regolare e ad allargare, come conseguenza, la dimensione del lavoro irregolare;

che trattamenti retributivi e normativi e condizioni generalmente più favorevoli per il lavoro impiegatizio amministrativo (specialmente pubblico e dei pubblici servizi e similari), rispetto a quelli per il lavoro manuale operaio e agricolo e anche per il lavoro tecnico nell'impiego pubblico, incentivano a

desiderare il primo tipo di lavoro e a ricusare il secondo, con danno per l'occupazione, il reddito e l'efficienza dell'apparato produttivo e amministrativo;

considerato che, per evitare che si riproducano condizioni favorevoli al ricostituirsi delle distorsioni accertate nel campo delle retribuzioni e per eliminare gli effetti negativi riscontrati, è necessaria una nuova politica del lavoro tendente a sviluppare l'occupazione in modo stabile, produttivo e socialmente utile, insieme ad una maggiore giustizia retributiva e ad un miglioramento della qualità del lavoro;

rilevata l'opportunità di un'adeguata conoscenza anche dei redditi derivati da lavoro non dipendente e di rendere periodiche le rilevazioni relative alle retribuzioni ed agli altri redditi;

tenuto conto del fatto che, per il perseguimento di tale politica, la Commissione d'inchiesta ha sottolineato l'esigenza del contributo del Governo, delle parti sociali e del Parlamento, a proposito del quale sono state avanzate proposte, da formalizzare, tendenti a introdurre modifiche regolamentari che scoraggino nella materia retributiva iniziative particolari svincolate da un quadro generale e ad affidare, in ciascuna delle Camere, la competenza in tale materia ad un'unica Commissione,

impegna il Governo ad elaborare e proporre al Parlamento, secondo i suggerimenti avanzati dalla Commissione d'inchiesta:

a) una legge-quadro per tutto il settore del pubblico impiego nella quale:

si definiscano i soggetti, ad ogni livello della pubblica amministrazione, titolari della contrattazione sindacale, in particolare l'autorità governativa dotata di poteri di negoziazione con i sindacati dei lavoratori dello Stato e degli enti pubblici nazionali e di poteri di indirizzo e coordinamento della politica retributiva di Regioni, Province, Comuni e aziende collegate;

si prevedano procedure per la formazione e l'applicazione degli accordi sindacali in detto settore, che dovranno avvenire nel quadro delle direttive fissate dal Parlamento anche in relazione alla spesa pubblica;

si stabiliscano, per i soggetti pubblici che svolgono attività di carattere imprenditoriale, vincoli e limitazioni in relazione all'andamento economico aziendale;

siano contenute nuove norme per alcuni aspetti comuni del rapporto d'impiego, come la selezione, l'assunzione, l'addestramento, e siano previsti ordinamenti unificanti, per grandi branche della pubblica amministrazione, dei principali istituti normativi, come l'orario di lavoro, le ferie, le aspettative, i congedi, i permessi, i trasferimenti, nonchè disposizioni tendenti ad adeguare, per quanto possibile, i diritti sindacali dei pubblici dipendenti a quelli dei dipendenti privati;

b) una specifica relazione annuale, sentito il CNEL, sulla situazione delle retribuzioni e del mercato del lavoro ai fini della politica salariale dei settori pubblici, delle partecipazioni statali e dei settori privati, nel quadro del bilancio economico nazionale (allo scopo si rende opportuna un'iniziativa per la conoscenza dei contratti ed accordi di lavoro che ne consenta valutazioni e rilievi);

c) iniziative tendenti a porre un freno attraverso l'esercizio di poteri di controllo e di indirizzo, alle retribuzioni corrisposte da enti, istituti ed aziende che godono di una qualunque forma di concorso finanziario pubblico, nei casi in cui la loro elevatezza è in contrasto con le leggi di mercato e con la situazione economica del Paese: a tale scopo, nonchè a quello di avere i necessari termini conoscitivi della situazione in generale, dovrà essere realizzata una maggiore forma di pubblicità consistente nel prescrivere agli enti e alle aziende, pubblici e privati, tenuti alla pubblicazione del bilancio annuale, di allegare il prospetto delle retribuzioni sotto qualsiasi voce erogate al personale dirigente;

d) una legislazione nel settore privato, previa intesa tra le parti sociali, per uniformare, quanto più possibile, alcuni istituti di grande rilievo sociale, quali l'orario di lavoro, le ferie, gli scatti di anzianità, l'indennità di anzianità;

e) la promozione, nell'ambito dell'amministrazione, di un'attività sistematica di studio, ricerca ed informazione nel campo del

miglioramento delle condizioni di lavoro, della qualità del lavoro, della promozione dei lavoratori e del miglioramento della produttività;

f) l'unificazione delle condizioni e dei trattamenti pensionistici dei lavoratori pubblici e privati, ivi compresi quelli agricoli, realizzando una più rigorosa distinzione tra previdenza ed assistenza, un maggiore equilibrio dei rapporti finanziari tra prestazioni e contribuzioni, una razionalizzazione e semplificazione del sistema di gestione ed erogazione delle pensioni, in particolare attraverso:

l'età pensionabile, unificandone i livelli (salvo le opportune eccezioni) tra le varie categorie e tra uomo e donna;

l'invalidità pensionabile, dando preminenza al fattore biologico rispetto a quello socio-economico;

una nuova definizione della retribuzione imponibile e pensionabile, togliendo gli elementi retributivi aleatori e straordinari e rivedendo limiti non più compatibili anche con la presente situazione fiscale;

la ricongiunzione dei periodi assicurativi per realizzare di fatto il principio della pensione unica;

la compatibilità tra pensione ed altri redditi da lavoro, stabilendo precise forme di incumulabilità.

(1 - 00017)

P R E S I D E N T E . Avverto che i senatori Coppo, Rufino, La Valle, Maffioletti, Ariosto, Giovannetti, Vignolo, Romei, Manente Comunale e Carollo hanno proposto un nuovo testo della mozione.

Se ne dia lettura.

V I G N O L O , *segretario*:

« Il Senato,

rilevato:

che dall'indagine svolta dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle strutture, sulle condizioni e sui livelli dei trattamenti retributivi e normativi è emerso che l'attuale struttura normativa e retributiva del lavoro dipendente è caratterizzata da rilevanti fenomeni di differenziazioni settoriali e all'interno dello stesso settore; da scarsa corrispondenza fra livelli retributivi e normativi e grado di efficienza, produttività e redditività, soprattutto nel settore pubblico; da modalità di formazione dei trattamenti e delle normative molto articolate, differenziate e prive di coordinamento; da rilevante elevatezza di alcune retribuzioni, non giustificabili dalle leggi di mercato e in contrasto con la situazione economica del Paese;

che la presenza di divari retributivi gravi, provocando meccanismi di rincorsa salariale tra categorie e settori, aggrava la pressione inflazionistica e riduce le possibilità di accumulazione;

che livelli salariali alti rispetto ai livelli di redditività e produttività, e anche normative legali e contrattuali tali da appesantire il costo del lavoro e da irrigidire il rapporto di lavoro, sono fattori che contribuiscono a restringere il numero delle persone con rapporto di lavoro regolare e ad allargare, come conseguenza, la dimensione del lavoro irregolare;

che trattamenti retributivi e normativi e condizioni generalmente più favorevoli per il lavoro impiegatizio amministrativo (specialmente pubblico e dei pubblici servizi e similari), rispetto a quelli per il lavoro manuale operaio e agricolo e anche per il lavoro tecnico nell'impiego pubblico, incentivano a desiderare il primo tipo di lavoro e a ricusare il secondo, con danno per l'occupazione, il reddito e l'efficienza dell'apparato produttivo e amministrativo;

considerato che, per evitare che si riproducano condizioni favorevoli al ricostituirsi delle distorsioni accertate nel campo delle retribuzioni e per eliminare gli effetti negativi riscontrati, è necessaria una nuova politica del lavoro tendente a sviluppare l'occupazione in modo stabile, produttivo e socialmente utile, insieme ad una maggiore giustizia retributiva e ad un miglioramento della qualità del lavoro;

rilevata l'opportunità di un'adeguata conoscenza anche dei redditi derivati da lavoro non dipendente e di rendere periodiche le rilevazioni relative alle retribuzioni ed agli altri redditi;

tenuto conto del fatto che, per il perseguimento di tale politica, la Commissione d'inchiesta ha sottolineato l'esigenza del contributo del Governo, delle parti sociali e del Parlamento, a proposito del quale sono state avanzate proposte, da formalizzare, tendenti a introdurre modifiche regolamentari che scoraggino nella materia retributiva iniziative particolari svincolate da un quadro generale e ad affidare, in ciascuna delle Camere, la competenza in tale materia ad un'unica Commissione,

impegna il Governo, secondo i suggerimenti avanzati dalla Commissione d'inchiesta:

a) ad elaborare e proporre al Parlamento una legge-quadro per tutto il settore del pubblico impiego nella quale:

si definiscano i soggetti, ad ogni livello della pubblica amministrazione, titolari della contrattazione sindacale, in particolare l'autorità governativa dotata di poteri di negoziazione con i sindacati dei lavoratori dello Stato e degli enti pubblici nazionali e di poteri di indirizzo e coordinamento della politica retributiva di Regioni, Province, Comuni e aziende collegate;

si prevedano procedure per la formazione e l'applicazione degli accordi sindacali in detto settore, che dovranno avvenire nel quadro delle direttive fissate dal Parlamento anche in relazione alla spesa pubblica;

siano contenute nuove norme per alcuni aspetti comuni del rapporto d'impiego, come la selezione, l'assunzione, l'addestramento, e siano previsti ordinamenti unificanti, per grandi branche della pubblica amministrazione, dei principali istituti normativi, come l'orario di lavoro, le ferie, le aspettative, i congedi, i permessi, i trasferimenti, nonchè disposizioni tendenti ad adeguare, per quanto possibile, i diritti sindacali dei pubblici dipendenti a quelli dei dipendenti privati;

b) a presentare una specifica relazione annuale, sentito il CNEL, sulla situazione delle retribuzioni e del mercato del lavoro ai fini della politica salariale dei settori pubblici, delle partecipazioni statali e dei settori privati, nel quadro del bilancio economico nazionale (allo scopo si rende opportuna un'iniziativa per la conoscenza dei contratti ed accordi di lavoro che ne consenta valutazioni e rilievi);

c) a prendere tutte le iniziative opportune nell'esercizio dei propri poteri di controllo o di indirizzo e a sottoporre entro sei mesi al Parlamento proposte idonee ad avviare un processo di armonizzazione e di riequilibrio delle retribuzioni negli enti, istituti ed aziende cui lo Stato contribuisca in via ordinaria, dove la loro elevatezza è in contrasto con la situazione economica del Paese;

a prendere nell'immediato provvedimenti che blocchino le punte retributive più elevate;

a stabilire per i soggetti pubblici che svolgono attività di carattere imprenditoriale, vincoli e limitazioni retributive in relazione all'andamento economico aziendale;

a realizzare una maggior forma di pubblicità consistente nel prescrivere agli enti e alle aziende pubblici e privati tenuti alla pubblicazione del bilancio annuale, di allegare il prospetto delle retribuzioni sotto qualsiasi voce erogate al personale dirigente;

d) ad adottare una legislazione nel settore privato, previa intesa tra le parti sociali, per uniformare, quanto più possibile, alcuni istituti di grande rilievo sociale, quali l'orario di lavoro, le ferie, gli scatti di anzianità, l'indennità di anzianità;

e) a promuovere, nell'ambito dell'amministrazione, un'attività sistematica di studio, ricerca ed informazione nel campo del miglioramento delle condizioni di lavoro, della qualità del lavoro, della promozione dei lavoratori e del miglioramento della produttività;

f) a procedere all'unificazione delle condizioni e dei trattamenti pensionistici dei lavoratori pubblici e privati, ivi compresi quelli agricoli, realizzando una più rigorosa distinzione tra previdenza ed assistenza, un maggiore equilibrio dei rapporti finanziari tra prestazioni e contribuzioni, una razionalizzazione e semplificazione del sistema di gestione ed erogazione delle pensioni, in particolare attraverso:

l'età pensionabile, unificandone i livelli (salvo le opportune eccezioni) tra le varie categorie e tra uomo e donna;

l'invalidità pensionabile, dando preminenza al fattore biologico rispetto a quello socio-economico;

una nuova definizione della retribuzione imponibile e pensionabile, togliendo gli elementi retributivi aleatori e straordinari e rivedendo limiti non più compatibili anche con la presente situazione fiscale;

la ricongiunzione dei periodi assicurativi per realizzare di fatto il principio della pensione unica;

la compatibilità tra pensione ed altri redditi da lavoro, stabilendo precise forme di incumulabilità ».

(1 - 00017)

C O P P O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C O P P O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, un ringraziamento per prima cosa ai colleghi che nella discussione di ieri hanno voluto avere parole cortesi nei miei confronti e di ringraziamento per questa impresa certamente non agevole, qual è stata quella di presiedere la Commissione di inchiesta, ed al ministro Scotti per aver voluto collocare nelle cose del nostro paese questa inchiesta al livello delle tanto lodate inchieste, tipo quella di Jacini, che ci riportano a tempi lontani.

Per quanto riguarda il merito delle questioni cui hanno fatto riferimento coloro che sono intervenuti nel dibattito di ieri, devo dire che sarei stato molto lieto se il senatore Anderlini avesse potuto far parte della Commissione di inchiesta, perchè ci avrebbe agevolato molto nel nostro lavoro e nella discussione di questa mozione. Non c'è dubbio che alcune cose semplici che il senatore Anderlini ha proposto fanno molto più effetto delle lunghe serie di problemi che noi abbiamo indicato.

Leggevo ancora oggi sulla stampa, specialmente su quella di provincia, che con molta tranquillità si dice che il Senato ha deciso per un tetto di 40 milioni e stop. Questo modo semplicistico non va bene e perciò i colleghi della stampa dovrebbero avere la bontà di essere più precisi su un argomento che interessa la generalità degli italiani, e forse i più aspirerebbero ad avere un tetto retributivo di questo tipo. Sono convinto, come del resto gli altri colleghi della Commissione, che la giungla non si disbosca a colpi di accetta, ma occorre volontà politica, grande coerenza da parte di tutti e per primo certamente da parte delle forze sociali e un lungo tempo tecnico. E direi anzi che già da due anni a questa parte, cioè da quando abbiamo chiuso le nostre rilevazioni, l'inflazione ha modificato molto il quadro avvicinando le distanze che abbiamo indicato. Sarebbe molto interessante del resto avere dati più freschi, se fosse possibile. Mi è stato fatto notare che, per esempio, abbiamo dei lavoratori dipendenti i cui dati sono modificati di quasi un 50 per cento su quelli che abbiamo presentato, mentre ci sono oscillazioni molto differenti per altri gradi e per altri livelli retributivi.

Vorrei inoltre dire che non è possibile (abbiamo svolto un lungo lavoro anche ieri sera e stamattina) pensare che si possa sovvertire il sistema delle nostre autonomie negoziali collettive, che è uno degli assi portanti del nostro sistema di libertà democratiche. Ecco perchè non credo alle impazienze, alle frettolosità e alle semplificazioni: la situazione è tanto grave — forse molto più grave di quella che abbiamo visto apparire all'esterno — che richiede troppe cose; e occorre soprattutto l'interesse da parte di tutti, senza affrontare questi problemi quasi con un senso di noia, di disgusto, di spiacevolezza, anche se sono certamente cose non facili da affrontare.

Il rinvio di ieri, motivato dalla luce mancata, ci ha permesso di vedere più chiaro in alcune cose e di elaborare alcune modifiche alla mozione che forse permettono di chiarire meglio le indicazioni dei proponenti. Le questioni possono essere così sintetizzate: un primo punto della mozione che bisogna rendere evidente, e che d'altra parte dovrebbe avere — ci auguriamo — un seguito immediato, mi pare sia quello della modifica del Regolamento della Camera e di quello del Senato per dar luogo a una revisione della distribuzione del lavoro nelle Commissioni affidando ad un'unica Commissione la competenza su questa materia. Credo che non occorra illustrare di più: voglio solo

sottolineare questo aspetto perchè si tratta di una attribuzione nostra, non di altri; quindi noi potremmo in tempo breve dar luogo a questa modifica.

La seconda questione, a livello di Governo, è quella che deve far sì che ci sia un'unica autorità che si occupi dei problemi delle relazioni sindacali e soprattutto dei problemi delle relazioni nella pubblica amministrazione e nel governo della pubblica amministrazione. Mi dispiace insistere: non voglio evidentemente fare neanche per un momento riferimento alle decisioni di ieri del Consiglio dei ministri, ma l'unica autorità deve avere grandi poteri politici e strumenti tecnici adeguati. Non è pensabile continuare a riproporre le vecchie esperienze del Ministero della riforma burocratica o del Sottosegretariato alla rifoma; ci sia consentito di osservare che su questa strada non si fa nessun progresso nè si può affrontare questa materia.

La terza questione, che rientra poi nelle modifiche proposte, si riferisce al fatto che il Governo si è impegnato ad elaborare e proporre al Parlamento (e il Ministro ieri ce ne ha dato comunicazione) un accordo-quadro. Noi diciamo soltanto: che sia un accordo-quadro serio e onnicomprensivo, non un accordo che riguardi determinati aspetti di questa materia.

Il punto *b*) resta lo stesso; veniamo dunque al punto *c*). In un primo tempo abbiamo adottato una formulazione che si riferiva a quella che ci sembra la sostanza vera della giungla, cioè a tutto quel settore di enti, di istituzioni, in generale pubbliche, che non solo hanno una partecipazione dello Stato, ma per le quali direi che lo Stato contribuisce in via ordinaria. Abbiamo notato come esistano le più grandi disparità, che sono poi all'attenzione di tutti e che hanno determinato questo genere di reazioni.

Avevamo indicato l'esigenza di dar luogo a certi tipi di iniziative e il nuovo testo lo chiarisce meglio. Innanzitutto diciamo che il Governo deve prendere sin d'ora tutte le iniziative che ritiene opportune nell'esercizio dei propri poteri di controllo e di indirizzo. Non c'è quindi bisogno di fare nessuna legge: il Governo deve essere sollecitato a prendere questi provvedimenti. Poi indichiamo due particolari tipi di impegni: innanzitutto, quello di sottoporre al Parlamento entro sei mesi delle proposte che siano idonee ad avviare un processo di armonizzazione e di riequilibrio delle retribuzioni, in questi tipi di enti, nei quali l'elevatezza di queste retribuzioni è in contrasto con la situazione economica del paese.

Siamo convinti di non dare un compito semplice al Governo; d'altra parte la mozione non può che dare al Governo questa indicazione, nel senso che, avendo esaminato, messo alla luce e presentato nella relazione finale della inchiesta le situazioni, l'unico organo competente a fare un esame e a vedere quali modi ci possano essere per arrivare a questi equilibri riteniamo sia l'Esecutivo. Occorre tenere presente che questa azione non può che essere di lungo periodo; non è certamente pensabile riequilibrare situazioni così disparate in breve tempo. Nello stesso momento (ed è il comma successivo) invitiamo il Governo a dar luogo a provvedimenti immediati che blocchino le punte retributive più elevate. Non è pensabile che, mentre il Governo si accinge ad esaminare questa materia, a predisporci delle proposte articolate su ciò che si intende fare in un programma di lungo periodo, la situazione continui a procedere con ulteriori divaricazioni. È una cosa della quale abbiamo conoscenza; non sono impressioni ma realtà. Invitiamo quindi a predisporre un blocco per quanto riguarda determinati livelli retributivi.

Mi corre il dovere di dire qui che con questa affermazione i proponenti non ritengono che debba essere fissata una cifra (come è parso fare al collega Anderlini con l'emendamento che propone il tetto di 40 milioni); riteniamo di indicare che le posizioni più alte debbano rimanere ferme. Certo si tratta di un lavoro che il Governo deve fare con molta attenzione, assicurandosi un rapporto con le parti sociali; riteniamo però che non sia possibile arrivare alla fine di tutto questo discorso sulla « giungla » senza fare niente. Bisognerà quanto meno che queste situazioni vengano

bloccate; in un secondo momento si ragionerà sul modo con il quale procedere per giungere a soluzioni armonizzabili e armonizzate.

Un ulteriore punto che abbiamo messo (e che sostanzialmente, onorevole Ministro, è stato spostato dal comma *a*) è quello di stabilire per i soggetti pubblici che svolgono attività di carattere imprenditoriale vincoli e limitazioni retributive in relazione all'andamento economico aziendale. Cioè vogliamo riaffermare che non è pensabile che aziende o enti pubblici che si trovano in situazioni di dissesto vadano avanti con una politica salariale del tutto autonoma, che fa completamente astrazione da quella che è la situazione di bilancio dell'azienda. Mi sembra veramente una cosa fuori luogo e credo che non occorrerà nessuna legge perchè vengano presi dei provvedimenti per invitare gli amministratori a quel minimo di coerenza che qualsiasi amministratore deve avere.

Così pure l'ultima questione è ripresa dal testo che esisteva già, cioè la questione di allegare nei bilanci annuali previsti per certi tipi di aziende il prospetto delle retribuzioni erogate al personale dirigente.

Voglio dire ai presentatori della mozione (che, come ho avuto occasione di dire ieri, sono tutti membri della Commissione e quindi appartenenti a tutte le parti politiche che hanno costituito la Commissione) che sostanzialmente queste modifiche assorbono gli emendamenti presentati qui, che a nostro parere avevano soprattutto il significato di stimolare alcune questioni che non trovano, se se ne fa un attento esame, un profondo disaccordo; c'è solo il fatto di non poter mettere in una materia di questo genere limiti e non poter adottare soluzioni sommarie come quella di fare delle politiche addirittura di diminuzioni che noi riteniamo non possibili.

La nostra discussione ci ha permesso, a mio parere, non solo di chiarirci le idee, ma di trovare una formula che mi sembra più impegnativa, una formula che dovrebbe non soltanto spingere il Governo ad agire immediatamente in questa realtà (d'altra parte io non dimentico che il programma del Governo ha fatto riferimento più volte alle conclusioni della Commissione d'inchiesta) ma soprattutto mettere il Parlamento, a breve, in condizioni di essere investito delle varie indicazioni operative.

P R E S I D E N T E . Invito il Governo ad esprimere il parere sul nuovo testo della mozione.

S C O T T I , *ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Signor Presidente, ringrazio ancora il senatore Coppo anche per l'ulteriore fatica derivante dalla messa a punto di questi emendamenti alla mozione presentata. Già ieri, nel replicare agli intervenuti al dibattito, avevo espresso sui diversi punti della mozione il parere del Governo. Sul primo punto, posso assicurare ancora una volta il senatore Coppo sulla volontà del Governo di presentare il disegno di legge-quadro per la contrattazione nel settore pubblico allargato. Ho già dichiarato ieri che questa è una legge che si configura come legge di riforma economica e sociale e in quanto tale vincolante tutte le autorità e quindi anche, dicevo, le regioni a statuto speciale.

Sul secondo punto, il rifacimento del punto *c*), certamente la questione è di grande rilievo in questo momento, soprattutto alla vigilia della presentazione di un programma triennale che implica per il paese uno sforzo eccezionale ed un impegno che coinvolge tutti i ceti. E in questo senso, non è possibile chiedere sacrifici in un'unica direzione, ma bisogna avere lo sguardo in tutte le direzioni e soprattutto in quelle di maggiore privilegio.

Ma penso che proprio la delicatezza della materia implichi di distinguere quelle posizioni di responsabilità imprenditoriale che hanno riferimento a risultati concreti misurabili attraverso metri obiettivi e quelle situazioni nelle quali non c'è alcun riferimento a questi e per le quali quindi assumono rilievo le condizioni stabilite per forza nel corso degli anni. In questo senso il punto *c*) così come è articolato risponde pienamente, perchè da una parte prende in considerazione i poteri di intervento, di in-

dirizzo e di controllo che i singoli Ministri hanno nei confronti degli enti da essi vigilati, dall'altra prevede che si avanzino proposte che abbiano presente il quadro complessivo della situazione e puntino quindi ad un riequilibrio delle retribuzioni degli enti. Nel frattempo potrà essere adottato un provvedimento di indirizzo che fermi le situazioni allo stato degli atti e non consenta in questo periodo di modificare le posizioni con decisioni unilaterali degli enti stessi. Dovranno infine essere raccordati i salari alla professionalità e ai risultati della gestione e in questo senso realizzato il massimo di pubblicità, consistente nel prescrivere agli enti la pubblicità delle retribuzioni che vengono date.

Queste indicazioni mi sembrano accoglibili e ritengo che possano costituire una risposta immediata ai risultati dell'inchiesta.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura degli emendamenti presentati.

V I G N O L O , *segretario*:

Sostituire il n. 2) *con il seguente*:

2) nel settore pubblico allargato si possa giungere ad individuare fasce di funzioni bloccando successivamente, all'interno di ogni fascia, le retribuzioni più elevate;

1.00017.1/1 VENANZETTI

Sostituire il n. 3) *con il seguente*:

3) siano prese concrete iniziative atte a riequilibrare le retribuzioni corrisposte da enti, istituti ed aziende cui lo Stato contribuisca in via ordinaria;

1.00017.1/2 VENANZETTI

Sostituire il n. 4) *con il seguente*:

4) a valutare, sulla base delle risultanze cui perverrà l'indagine conoscitiva in corso presso il Senato, le eventuali modifiche da apportare all'attuale legislazione fiscale;

1.00017.1/3 VENANZETTI

Sopprimere la lettera c) *e sostituirla con il seguente comma aggiuntivo da collocare dopo la lettera* f):

« Il Senato impegna inoltre il Governo a valersi di tutti i suoi poteri di indirizzo, di controllo e di iniziativa affinchè:

1) gli enti e le aziende pubbliche e private, tenuti alla pubblicazione del bilancio annuale, alleghino ad esso il prospetto delle retribuzioni sotto qualsiasi voce erogate al personale dirigente;

2) nel campo della pubblica amministrazione e in quello degli enti economici e finanziari cui lo Stato direttamente o indirettamente partecipa o contribuisce sia realizzato il principio che in nessun caso e per nessuna ragione dipendenti o funzionari che godano di retribuzioni superiori ai 40 milioni annui lordi abbiano un aumento delle loro retribuzioni nei prossimi tre anni;

3) a predisporre un piano di diminuzione di dette retribuzioni in maniera tale che esse, senza creare ulteriori disparità di trattamento, rientrino in tre anni nei limiti di una giustizia retributiva che abbia come obiettivo primario la riduzione del divario dei redditi tra coloro che, come molti pensionati dell'INPS, vivono al limite della sussistenza e coloro che percepiscono retribuzioni incompatibili con la politica di austerità di cui il paese ha bisogno;

4) a presentare al Parlamento tutte le necessarie modifiche alla attuale legislazione fiscale, in maniera che anche gli altri redditi siano chiamati a dare analogo contributo al risanamento dell'economia nazionale sia attraverso una lotta decisa contro ogni forma di evasione sia attraverso la revisione delle aliquote fiscali per i redditi superiori ai 40 milioni annui ».

1.00017.1 ANDERLINI

P R E S I D E N T E . Senatore Anderlini, lei ha preso visione delle modifiche proposte alla mozione; insiste sull'emendamento?

A N D E R L I N I . Signor Presidente, desidero ritirare l'emendamento e dire brevemente quali sono le ragioni che mi hanno

indotto a prendere questa decisione. È stato facile prevedere nel corso della seduta di ieri che un emendamento come quello da me presentato a nome del Gruppo della sinistra indipendente non avrebbe trovato una maggioranza in grado di sostenerlo adeguatamente nel Senato o comunque sarebbe stato motivo di lacerazione grave tra le forze fondamentali dell'Assemblea. Siccome il problema che mi sono permesso di sollevare, come è stato unanimemente riconosciuto, è di grande momento e di grosso rilievo, pare a me che sia probabilmente più opportuno che un qualche tempo di riflessione intervenga tra le varie forze politiche. Il senatore Coppo ne ha dato anche un motivo, una spiegazione nel suo intervento dicendo che la Commissione tutto sommato non ha affrontato direttamente questo tipo di problematica; io sono dell'opinione che avrebbe dovuto farlo, ma comunque questo resta un problema aperto tra di noi.

Prendo atto — ed è questo l'altro motivo che mi induce a ritirare il mio emendamento — anche del fatto che il collega Coppo, a nome anche di altri colleghi presentatori della mozione (non credo di tutti), ha presentato un nuovo testo che certo riduce assai la portata delle richieste che io avevo avanzato nel mio emendamento ma che tuttavia può essere considerato un significativo passo avanti rispetto alle posizioni di partenza. In particolare pare a me che sia da valutare positivamente l'impegno che chiediamo al Governo di prendere nell'immediato provvedimenti che blocchino le punte retributive più elevate (non si stabilisce con precisione da che livello in su: lasciamo al Governo di fare una scelta in questo campo) e poi l'impegno a rivederci col Governo tra sei mesi dopo che esso avrà potuto non solo studiare la materia, ma essersi messo nelle condizioni di presentare delle proposte operative concrete.

Gli altri due punti erano già, direi, acquisiti: quello della trasparenza nei bilanci delle aziende pubbliche e private delle retribuzioni dei dirigenti e quello diretto a stabilire per i soggetti pubblici che svolgono attività di carattere imprenditoriale vincoli e limitazioni retributive in relazione all'andamento economico aziendale.

Vorrei che fosse chiaro che ci riferiamo a « vincoli e limitazioni retributivi » per i dirigenti di questi enti e non per l'insieme dei lavoratori, dei dipendenti degli enti stessi, chè altrimenti andremmo ad urtare contro resistenze sindacali (che, come sa, senatore Coppo, io non giustifico in tutti i casi, ma che in questo caso sarebbero abbastanza giustificate).

Ecco dunque le ragioni per le quali ritiro il mio emendamento. Pur non avendolo firmato, voterò a favore del testo che il collega Coppo ha presentato. È vero che manca uno dei punti che avevo sottoposto alla attenzione dell'Assemblea, quello della necessaria revisione della curva delle aliquote a partire da un certo livello in su, ma è anche vero che potrebbe anche intendersi che questo concetto sia implicito nel primo punto: « prendere tutte le iniziative opportune a sottoporre, entro sei mesi, al Parlamento... », perchè tra gli strumenti di cui il Governo si può servire c'è anche la revisione della curva delle aliquote fiscali.

L'appuntamento che prendiamo è a ridiscuterne fra sei mesi e spero siano sei mesi non di *bagarre* giornalistica, non di propaganda populistica ma che servano ad entrare nel vivo della problematica, a risolvere questi problemi che — come ho avuto modo di illustrare ieri — non sono problemi che riguardano solo dieci-cento-mille-diecimila personaggi importanti nella vita del nostro sistema produttivo e della nostra struttura statale ma l'intero corpo sociale, la sua capacità di coesione rispetto ai drammatici problemi che ci si pongono davanti nel prossimo triennio, soprattutto in vista, onorevole Scotti, del probabile ingresso dell'Italia nel sistema monetario europeo che comporterà per il nostro paese dei sacrifici: tanto più saremo in grado di affrontare questi sacrifici quanto più avremo ridotto il ventaglio delle disparità sociali, che creano rabbia e rivolta, che provocano le situazioni che abbiamo avuto sotto gli occhi nelle ultime settimane.

Non c'è paese d'Europa — nell'Europa in cui stiamo per mettere piede definitivamen-

te, pagando, se non saremo all'altezza della situazione, prezzi piuttosto elevati — in cui il divario delle retribuzioni e dei redditi sia così ampio come da noi: ieri sera era buio in Aula e ho smarrito una delle carte del mio discorso; non voglio riprenderlo qui perchè sarebbe del tutto fuori posto ma sono pronto a dimostrare che non c'è paese in Europa in cui il divario tra i redditi minimi e i redditi massimi, tra le possibilità minime di sussistenza che sono date a milioni di italiani e i redditi di coloro che in Italia percepiscono remunerazioni che vanno molto al di là delle possibilità effettive di un paese come il nostro, sia grande come quello esistente nel nostro paese.

Se vogliamo stare in Europa, dobbiamo saperci adeguare anche su questa serie di problemi.

P R E S I D E N T E . Senatore Venanzetti, penso che i suoi subemendamenti, essendo ritirato l'emendamento Anderlini, abbiano a cadere. Chiedo comunque se me lo vuole confermare.

V E N A N Z E T T I . Signor Presidente, ritiro gli emendamenti da me presentati poichè si collegavano all'emendamento Anderlini. Vorrei solo sottolineare, per una questione di correttezza formale, che il nuovo testo della mozione (al quale peraltro aderiamo) non porta la firma nè del senatore Spadolini, firmatario della prima mozione, nè di altro rappresentante del Gruppo repubblicano: questo deriva — come spiegherò nella dichiarazione di voto finale — dal fatto che una nostra proposta (subemendamento 1/1 all'emendamento Anderlini) non ha trovato accoglimento e quindi, pur votando a favore della mozione per il suo valore complessivo, non ci sentiamo, come ho detto, di apporre la nostra firma al nuovo testo.

P R E S I D E N T E . Passiamo alla votazione della mozione, nel testo modificato.

M A N E N T E C O M U N A L E . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A N E N T E C O M U N A L E . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nel suo intervento illustrativo della mozione sottoscritta da tutti i senatori che hanno fatto parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle strutture, sulle condizioni e sui livelli dei trattamenti retributivi e normativi, il collega senatore Coppo, che ha presieduto con vera competenza la Commissione, proponendo lo schema di indagine, accettato da tutti i Gruppi con le integrazioni dirette ad approfondire la materia scottante e a volte distorta, ha dichiarato che finalmente il Parlamento si accingeva a discuterla. Sta di fatto che il tempo intercorso tra l'inizio e le conclusioni dell'indagine è servito non solo ad approfondire la conoscenza delle retribuzioni e dei divari che provocano meccanismi diabolici di rincorsa di salari, di pressione inflazionistica dei livelli salariali alti rispetto ai livelli di redditività e produttività, ma anche a concretare utili proposte che richiedono il coerente contributo del Governo, del Parlamento e delle parti sociali perchè esse prendano corpo sia con modifiche regolamentari del Parlamento che scoraggino nella materia retributiva iniziative particolari, sia con l'introduzione di strumenti adeguati quali un'autorità unica per la pubblica amministrazione ed una regolamentazione unica per la pubblica amministrazione allargata, sia con la dotazione di poteri di mediazione dell'amministrazione del lavoro, sia infine con l'affidamento di compiti precisi al Consiglio nazionale della economia e del lavoro in ordine a rilevazioni sistematiche e al rapporto annuale sulle retribuzioni e sul mercato del lavoro. D'altra parte le conclusioni e le proposte della Commissione non potevano che confermare l'esigenza di una adeguata scala retributiva, come ha rilevato il senatore Coppo, strumento necessario e indispensabile per una valorizzazione delle capacità, della professionalità, del rischio e dell'impegno. Nè si poteva pensare all'appiattimento retributivo e normativo, ma ad una giusta e funzionale rivalutazione di posizioni retributive più rispon-

denti all'importanza della funzione ricoperta e del lavoro svolto, riformulando una gerarchia retributiva coerente con la scala dei valori che la società si vuole dare, compiendo un'operazione non soltanto economica e sociale di redistribuzione di reddito, ma civile e culturale per l'affermazione di una domanda diversa che viene dai nuovi ceti sociali e soprattutto dalle giovani generazioni, quelle che hanno riscoperto il valore dell'applicazione nello studio e dell'approfondimento di materie che le portano a chiedere un giusto riconoscimento alle loro capacità nel campo economico e retributivo.

È stato ricordato dai colleghi intervenuti e dallo stesso onorevole Ministro del lavoro che le proposte della Commissione sono all'attenzione del Governo e che alcuni provvedimenti sono intervenuti come gli accordi interconfederali del 1977 sugli effetti collaterali della scala mobile, il decreto sull'applicazione dell'indennità di contingenza e la successiva legge che ha abolito le scale mobili anomale ed eliminato gli aumenti dell'indennità di contingenza dalla indennità di anzianità e di fine lavoro, i progetti di ristrutturazione del salario all'attenzione delle parti sociali, mentre si dibatte il progettato riordino delle pensioni (unificazione, invalidità, ricongiunzione, contribuzione volontaria) e si va predisponendo la legge-quadro per il pubblico impiego.

Va sottolineato che bisogna promuovere un'attività sistematica di studio e di ricerca per il miglioramento delle condizioni di lavoro, la promozione dei lavoratori ed il miglioramento della produttività la cui opportunità è evidente sia per l'aspetto sociale sia per quello economico.

La Commissione d'inchiesta sulla giungla retributiva non ha ignorato, nella sua relazione conclusiva, l'esistenza di alcune elevate retribuzioni non giustificate dalle leggi del mercato ed in contrasto con la situazione economica del paese. Di ciò si è fatta carico la mozione presentata, con la quale si chiedono iniziative tendenti a porre un freno, attraverso l'esercizio dei poteri di controllo e di indirizzo del Governo, a queste retribuzioni quando esse siano corrisposte da enti, istituti ed aziende che godano di una qualunque forma di concorso finanziario pubblico. Tali iniziative si aggiungono a quelle dirette a promuovere la pubblicità delle retribuzioni corrisposte al personale dirigente degli enti ed aziende pubblici e privati tenuti alla pubblicazione del bilancio annuale.

In sostanza, la Commissione ed i firmatari della mozione propongono interventi realistici che — specialmente quello della pubblicità — possano incidere efficacemente sul fenomeno che, pur essendo numericamente circoscritto, ha tanto colpito l'opinione pubblica.

Come è stato ampiamente illustrato, col nuovo testo si impegna il Governo a prendere tutte le iniziative nell'esercizio dei propri poteri di controllo e di indirizzo ed a sottoporre al Parlamento entro sei mesi proposte idonee tendenti ad avviare un processo di armonizzazione e di equilibrio delle retribuzioni, prendendo nell'immediato provvedimenti che blocchino le punte retributive più alte.

Non v'ha dubbio che i risultati della Commissione d'indagine produrranno quei provvedimenti che sono stati proposti e che non sono fini a sè stessi, ma postulano un impegno a reintrodurre un rapporto serio tra salario, professionalità e rischio, così come va eliminata la preoccupazione di coloro i quali acquistano una grande professionalità nell'esercizio della propria attività di sentirsi guardati con invidia e non con spirito di emulazione, che costituisce sempre la vera spinta a migliorare la propria condizione, misurandosi e confrontandosi con gli altri.

Le difficoltà di intervento riguardano ordinamenti che sono muniti di autonomia costituzionalmente garantita e l'intervento può riguardare ogni pubblica autorità che persegua fini istituzionali di interesse pubblico, che rientri nel regime del diritto pubblico.

Nel suo pregevole ed apprezzato intervento il Ministro del lavoro ha dichiarato che le possibilità concrete entro le quali il Governo potrà muoversi, ed anche celermente, fissano già una prima scadenza con la presentazione di apposito disegno di legge sull'istituendo servizio nazionale dell'impiego, individuando nel Ministero del lavoro la respon-

sabilità unificante di tutta la politica salariale, come risposta all'esigenza manifestata nella mozione.

Va ancora osservato che laddove esistono trattamenti riconosciuti da accordi individuali e collettivi e da regolamenti essi non possono essere modificati da un semplice intervento del Governo che sarebbe gravemente lesivo del nostro sistema di relazioni sindacali fondate sull'autonomia negoziale delle parti sociali e sull'autonomia e libertà sindacale, che dobbiamo sempre difendere.

Va infine rilevato che occorre con cautela rivedere l'assestamento fiscale soprattutto sui redditi da lavoro dipendente, per ora gli unici integralmente esposti, e che è necessario portare a compimento la lotta alla evasione fiscale, lotta che grazie all'impegno dei funzionari preposti al servizio comincia a dare risultati positivi.

Onorevoli colleghi, i vari problemi che abbiamo di fronte si pongono dunque in una ottica che spinge a scegliere e privilegiare come metodo un riaffidamento di responsabilità e di iniziativa a tutte le sedi e le sfere di autonomia e di decisione, tenendo conto che nella realtà quotidiana di ciascuno e nelle responsabilità di tutti i livelli occorre accettare sfide che non appaiono più rinviabili. Se non si vuole lasciare la soluzione alle emergenze più o meno causali ed ai dettati dall'esterno, occorrerà che la gestione di un momento tanto delicato avvenga con l'assunzione piena di responsabilità coerenti delle parti sociali e in generale di tutti i soggetti rispetto ai temi che sono stati indicati.

Sono queste le considerazioni di fondo che inducono il Gruppo della democrazia cristiana ad esprimere il voto favorevole alla approvazione della mozione, nella certezza che essa possa essere la base per approfondire i risultati dell'indagine compiuta e per dare al nostro paese un assetto retributivo rispondente a criteri più giusti, che esaltino la capacità individuale nell'espletamento del proprio lavoro. Si tratta di un compito che deve impegnare l'attività del Governo, anche se a lungo respiro, ma è un impegno che ha come fine una migliore giustizia sociale per il paese. (*Applausi dal centro, dal centro sinistra, dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

ABBADESSA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ABBADESSA. Signor Presidente, a nome personale e degli amici della mia parte politica, ho l'onore di dichiarare che voteremo a favore della mozione. Il voto favorevole è determinato da un complesso di valutazioni e di considerazioni, anche non di carattere politico.

La prima considerazione attiene alla valutazione positiva dello sforzo compiuto dal presidente Coppo e dai componenti della Commissione nell'indagine, nella serietà delle proposte. È quindi un riconoscimento che riteniamo doveroso attribuire anche dai banchi dell'opposizione. Le altre considerazioni sono di carattere politico, perchè la mozione Coppo, pur firmata da esponenti della maggioranza dei vari settori, contiene indicazioni che meritano approfondimento e segnalazione da parte dell'opposizione attraverso il voto favorevole.

Infatti la mozione Coppo nella sua introduzione fa constatazioni che devono essere riprese, perchè mettono in luce che l'attuale struttura normativa e retributiva del lavoro dipendente « è caratterizzata da rilevanti fenomeni di differenziazioni settoriali e all'interno dello stesso settore, da scarsa corrispondenza tra livelli retributivi e normativi e grado di efficienza, produttività e redditività soprattutto nel settore pubblico, da modalità di formazione dei trattamenti e delle normative molto articolate, differenziate e prive di coordinamento, da rilevante elevatezza di alcune retribuzioni non giustificabili dalle leggi di mercato e in contrasto con la situazione economica del paese ».

Attraverso queste constatazioni ci pare che affiori una critica sulle conseguenze di una politica che può definirsi negativa ed assenteista nel settore pubblico e privato per quanto riguarda le retribuzioni; e questa critica in buona sostanza richiama un concor-

so di responsabilità, così come ieri è stato sottolineato in quest'Aula, che coinvolge il potere politico e il potere esecutivo, dal momento che non si tratta di fatti conseguenti all'improvviso verificarsi di eventi ma si tratta della cronicizzazione dell'evoluzione patologica del settore delle retribuzioni.

In altri termini, si mette in luce una *culpa in vigilando* che l'opposizione prende occasione per sottolineare.

Ma un altro punto della mozione Coppo deve essere richiamato, quando cioè propone senza mezzi termini la necessità di una nuova politica del lavoro tendente a sviluppare l'occupazione in modo stabile, produttivo e socialmente utile, insieme con una maggiore giustizia retributiva e con un miglioramento della qualità del lavoro. In altri termini, la mozione, proponendo una nuova politica del lavoro ed assegnando alla stessa determinati obiettivi, viene ad indicare che la politica del lavoro finora svolta è stata sbagliata e merita correzioni. Che il Ministro del lavoro abbia accettato di far sue le proposte che emergono dalla mozione Coppo sta a significare che in effetti si è evidenziata una *culpa in eligendo* nella strada da percorrere e nei rimedi da affrontare.

Il voto favorevole vuole anche sottolineare il ritardo con il quale la mozione è stata proposta ed il ritardo relativo con il quale è stata discussa. Lo dico perchè nella specie non può applicarsi l'aforisma del meglio tardi che mai; non siamo in tema di convenevoli, in tema di norme di Monsignor Della Casa: siamo in tema di interessi pubblici e desideriamo dire che molte volte il tardi può essere uguale al mai. Il nostro voto favorevole tende a far sì che il tardi non si identifichi con il mai e che quindi si proceda ad approntare gli strumenti necessari.

Infine il nostro voto favorevole non vuole essere un contributo alla tendenza che affiora in questo o quel settore all'appiattimento e all'egualitarismo delle retribuzioni, ma vuole essere un contributo alla giustizia distributiva, ad una migliore proporzionalità delle remunerazioni alla redditività ed alla capacità della direzione e delle aziende, ad un migliore riequilibrio delle remunerazioni nel settore pubblico e nel settore privato, a bloccare dannose spinte in avanti. Ed è in questa quadruplice direzione che il nostro voto vuole assumere qualificazione politica di scelta, di sollecitazione, di protesta.

DALLE MURA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DALLE MURA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, esprimo a nome del Gruppo socialista il consenso alla mozione presentata dal senatore Coppo e riferita alle risultanze finali della Commissione parlamentare d'inchiesta sui livelli retributivi e normativi. La mozione risponde ad una serie di giuste sollecitazioni sorte intorno alle gravi distorsioni esistenti nel campo delle retribuzioni sia del settore pubblico che di quello privato.

Con le indicazioni fornite la Commissione parlamentare ha dimostrato di poter affrontare un problema assai scottante ed indicare delle soluzioni operative che, a parere dei socialisti, sono sufficienti per avviare e per garantire una nuova politica del lavoro e quindi del sistema retributivo di cui nel nostro paese si avverte l'esigenza. Tale esigenza non può che essere accompagnata da una maggiore giustizia perequativa proprio partendo dalla situazione attuale dei livelli retributivi.

In primo luogo mi pare giusta la proposta di affidare al Parlamento, attraverso le opportune modificazioni del Regolamento, la competenza ad esaminare in un'unica Commissione tutte le materie attinenti alle retribuzioni che interessano i dipendenti dello Stato. Riteniamo anche che a detta Commissione possa essere affidato il compito di seguire l'evoluzione e la dinamica delle contrattazioni nei vari settori per verificarne la coerenza rispetto alla eliminazione delle più rilevanti sperequazioni di stipendio e salariali.

Ovviamente spetta al Governo assumere quelle iniziative che certamente si renderanno necessarie per dare concretezza alla parte propositiva della mozione Coppo. Si tratta di un impegno complessivamente rile-

vante ma pur sempre qualitativamente innovativo per ridare ordine e certezza nel vasto e complesso mondo delle retribuzioni.

Abbiamo già espresso, attraverso gli interventi dei senatori Rufino e Ferralasco, il nostro parere favorevole per una legge-quadro per tutto il settore del pubblico impiego e della politica retributiva nelle strutture dello Stato ai vari livelli. Ma alle responsabilità proprie del Governo altri consensi bisogna acquisire poichè è impensabile che un nuovo indirizzo sul piano della contrattazione possa essere risolto solo con interventi legislativi, sia pure coordinati e unificati. Occorre la partecipazione e il concorso delle grandi organizzazioni sindacali sia dei lavoratori che degli imprenditori per dare così contenuto e sostanza alle indicazioni che la Commissione Coppo ci ha fornito. Tuttavia su questo non bisogna accettare isole di privilegio in quanto anche le organizzazioni dei dirigenti debbono essere responsabilizzate in questa politica di disboscamento della giungla retributiva.

A tale riguardo esprimiamo anche il nostro consenso all'emendamento Coppo, riferito al problema delle retribuzioni più alte che è stato sollevato in questa Aula dal senatore Anderlini. Mi pare che impegnare il Governo a sottoporre entro sei mesi al Parlamento proposte idonee per riequilibrare le retribuzioni più elevate nei settori che godono di contributi dello Stato sia una risposta politicamente valida per eliminare incomprensibili compensi che superano per entità qualsiasi paga corrisposta anche negli alti gradi dell'amministrazione dello Stato.

Debbo anche esprimere, infine, il mio apprezzamento per quanto è stato detto dal ministro Scotti in riferimento alla politica del Ministero del lavoro, che si appresta a seguire, non solo come osservatore ma come protagonista, tutte le vicende che interessano il mondo sindacale, poichè circa 10 milioni di lavoratori sono interessati a rinnovi contrattuali, ed anche tutta la vasta materia che concerne i trattamenti pensionistici, che sono anche un aspetto molto importante, per riequilibrare, anche in questo settore, elementi distorsivi che sono venuti alla luce in occasione delle discussioni sorte intorno alla riforma del sistema pensionistico. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

VENANZETTI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VENANZETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la posizione del Gruppo repubblicano sulla mozione e sui problemi derivanti dai risultati della Commissione di inchiesta sulla giungla retributiva li abbiamo esposti ieri e quindi non starò in sede di dichiarazione di voto a riprendere le motivazioni di fondo che ci portano oggi a votare a favore della mozione stessa, ivi compreso l'emendamento presentato da alcuni colleghi.

Desidero però in questa stessa sede precisare una nostra posizione su qualche aspetto che ha costituito oggetto del dibattito, ma che, a nostro giudizio, non è stato possibile recepire completamente nella mozione e nell'emendamento oggi presentato.

Avevamo chiarito ieri che ritenevamo dovessero essere tenuti distinti i problemi della giungla retributiva e i problemi dei livelli retributivi e della differenziazione tra il livello minimo ed il livello massimo, così come segnalava anche il collega Anderlini. Ci sembra che in questa mozione — pur approvandola, ripeto — probabilmente sarebbe stato più opportuno accentuare un elemento più operativo. Nel sub emendamento all'emendamento Anderlini, che poi ho ritirato — e mi auguravo di vedere recepito nell'emendamento Coppo — noi intendevamo soprattutto per il settore del pubblico impiego, se fosse stato possibile, individuare fasce di funzioni all'interno delle quali poi operare perchè, per uscire fuori dalla giungla, come diceva questa sera il nostro collega Coppo, non si può certamente procedere con l'accetta così rapidamente; è un lavoro graduale, lento, ma in un'unica direzione. Tuttavia a noi sembra che, se viene abbandonato questo principio, che cioè il problema del riequilibrio delle retribuzioni non è,

ripeto, solamente (anche se lo è da un punto di vista direi soprattutto morale) un problema di riequilibrio tra le retribuzioni minime e massime, ma è un problema inoltre di equiparazione di retribuzioni a parità di quantità e di qualità di lavoro e se evidentemente non individuiamo fasce di funzioni all'interno delle quali poi trovare il riequilibrio delle retribuzioni stesse, noi rischiamo solamente di aver fatto una declamazione di principio, ma non riusciremo ad intaccare quelle che sono le maggiori disuguaglianze che generalmente andiamo individuando e denunciando e che i risultati della Commissione d'inchiesta sulle retribuzioni hanno messo chiaramente in evidenza. Ne parliamo spesso, ne abbiamo parlato nel corso del dibattito, ma poi concretamente può sembrare che vogliamo arrenderci all'impossibilità di operare per abbattere queste disuguaglianze tra funzioni praticamente identiche.

Questo aspetto lo vogliamo sottolineare perchè avremmo preferito una maggiore incisività in occasione dell'emendamento; chiaramente noi abbiamo firmato la mozione — come dicevo ieri — che si è praticamente collocata in un periodo in cui il nostro rappresentante senatore Pitrone, che aveva seguito i lavori della Commissione, purtroppo è scomparso; esprimiamo quindi un'adesione generale, di massima alla mozione, ma con qualche riserva su alcuni aspetti particolari. Dirò anche che, trattandosi di una mozione che fissa degli indirizzi, nell'insieme è sufficientemente precisa. Ma se si fosse trattato di un disegno di legge sicuramente avremmo dovuto utilizzare anche, a mio giudizio, una terminologia più precisa perchè alcune delle espressioni qui contenute possono prestarsi, a nostro parere, a delle interpretazioni non sempre univoche.

Ma, ripeto, poichè si tratta di un indirizzo generale, il concetto fondamentale ci sembra chiaro.

È stato anche lamentato dal collega Coppo — lo voglio qui ribadire — come l'emendamento Anderlini, che pure tutti abbiamo apprezzato per la sua ispirazione di fondo, un'ispirazione morale vorrei dire, abbia finito appunto per distogliere l'attenzione del Parlamento e dell'opinione pubblica da tutti gli altri innumerevoli problemi emersi dai risultati della Commisisone d'inchiesta sui livelli retributivi; cioè si è focalizzata l'attenzione su un aspetto che pure, ripeto, aveva la sua importanza (e può avere la sua importanza soprattutto come fatto morale) trascurando di evidenziare rispetto all'opinione pubblica tutti gli altri aspetti che sono emersi.

C'è un punto per esempio, onorevoli colleghi, che vorrei sottolineare per come può essere presentato, quello che riguarda la pubblicità alla quale, sia nella mozione originaria sia nel nuovo testo, gli enti e le aziende pubbliche e private sono tenuti al momento della pubblicazione del bilancio annuale, per quanto riguarda il prospetto delle retribuzioni sotto qualsiasi voce erogate al personale dirigente. Avrei voluto qui utilizzare un'espressione leggermente diversa. Ma, ripeto, non è tanto l'espressione che forse ci preoccupa quanto il modo come questa viene presentata. Vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi, di tutte le forze politiche e delle forze sociali sulla necessità di non commettere un grave errore nei riguardi del personale dirigente. Non si tratta di un problema retributivo; il problema retributivo va preso a sè, va guardato nella sua essenza, se è possibile, di riduzione anche dei livelli retributivi: cioè non è l'aspetto quantitativo che mi preoccupa, mi preoccupa una certa campagna che viene forse condotta rispetto a certe categorie additate all'opinione pubblica quasi come colpevoli di una certa situazione. Questo è un errore gravissimo. Stiamo attenti a non commetterlo. In altre parole possiamo essere rigidi, fermi per quanto riguarda gli aspetti quantitativi del problema, siano essi i livelli retributivi, siano i livelli pensionistici (li affronteremo quando tratteremo il problema delle pensioni), ma non è questo il problema. Il problema non è dell'aspetto retributivo ma della presentazione che ne viene fatta spesso anche in assemblee sindacali. Questo è un elemento che mi preoccupa moltissimo perchè credo che se vogliamo tutti considerare l'aspetto generale di questa società in un certo insie-

me dobbiamo stare attenti — e non c'entrano evidentemente casi singoli, scandalistici — a portare poi tutta una categoria, sulla quale gravano spesso responsabilità, ad essere additata in una certa maniera a certe masse, all'opinione pubblica, fino ad arrivare forse addirittura a dare giustificazioni alle sparatorie delle brigate rosse che hanno colpito frequentemente dirigenti di fabbrica, dirigenti d'azienda. Stiamo attenti quindi a come presentiamo il problema. C'è un problema di giustizia retributiva, c'è un problema di contenimento delle retribuzioni più elevate nel momento in cui chiediamo sacrifici e austerità: questo è giusto e va bene. Ma stiamo attenti, ripeto, a non presentarli come i responsabili di una situazione perchè credo che commetteremmo non solo un grave errore oltre che un'ingiustizia rispetto a queste singole persone (non parlo tanto di categoria), ma commetteremmo soprattutto un grave errore politico per l'intero assetto democratico del nostro paese.

Per il resto le considerazioni che abbiamo svolto ieri ci portano nuovamente a concludere per un voto favorevole, auspicando che a ciò che abbiamo indicato come linee direttrici con questa mozione possano corrispondere al più presto provvedimenti di tipo operativo. La legge-quadro sul pubblico impiego, la Commissione parlamentare unica che abbiamo chiesto, responsabile di valutare tutti gli aspetti retributivi, la possibilità di individuare fasce funzionali all'interno delle quali riequilibrare le retribuzioni: sono queste le linee sulle quali occorre muoversi rapidamente se si vuole che tutto questo grande lavoro fatto dai nostri colleghi e oggi recepito dal Parlamento non debba restare lettera morta e avere quindi un significato, rispetto all'opinione pubblica e ai lavoratori, negativo per la delusione rispetto alle speranze che erano state poste in questa Commissione di inchiesta.

D I M A R I N O. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E. Ne ha facoltà.

D I M A R I N O. Signor Presidente, prima di motivare le ragioni del nostro voto favorevole alla mozione Coppo, mi consenta di fare una breve considerazione su quello che concerne il problema della partecipazione ai lavori dell'Assemblea che è stato severamente posto ieri dal nostro presidente Fanfani.

Il problema della partecipazione, dell'impegno di tutti ai lavori dell'Assemblea è un problema grave. La questione però non può essere affrontata, come purtroppo oggi è stato fatto, dalla stampa nazionale, dalla gran parte della stampa nazionale, in termini scandalistici in modo da gettare denigrazione e discredito su tutti i parlamentari e quindi sulle istituzioni repubblicane. I parlamentari vengono oggi dalla stampa descritti come dei perdigiorno, degli assenteisti, degli irresponsabili. Si è arrivati perfino da qualche giornale a proporre una sorta di vigilanza radiotelevisiva sui lavori parlamentari, non per un migliore e proficuo contatto tra Parlamento e paese, ma perchè, si dice, sollecitati dalla vanità i parlamentari in questo modo sarebbero di più presenti nell'Aula. Altri ancora hanno sostenuto che la mancata partecipazione all'Aula dipenderebbe dalla costituzione della nuova maggioranza, dall'assenza di una forte opposizione, non per esaminare seriamente il problema di un adeguato modo di lavorare e di partecipare, ma per attaccare strumentalmente la maggioranza e l'accordo che ne è alla base, dimenticando che il problema è precedente e dura da molto in forme più o meno gravi e dimenticando soprattutto che mai come in questa legislatura si è lavorato intensamente varando leggi di eccezionale valore, prendendo provvedimenti o dando indirizzi, come nel caso di questa mozione, che erano stati per anni tralasciati o accantonati. Non si è voluto invece rilevare che gran parte della questione grave della partecipazione ai lavori dell'Aula nasce dal modo come è organizzata la vita politica e parlamentare nel nostro paese che porta nel giro di due o tre giorni di una settimana ad addensare un numero incredibile di riunioni di Commissioni parlamentari, di Commissioni interparlamentari, di comitati ristretti, di incontri, di audizioni, di conferenze, di dibattiti, di delegazioni e così via, che impegnano quasi tutti i parlamentari di

tutti i Gruppi, e ciò finisce con il concludersi nella sottovalutazione dell'importanza e del valore della partecipazione e della presenza in Aula.

Per quanto concerne la seduta di ieri, dedicata a un tema così importante come quello della giungla retributiva, vorrei ricordare che nello stesso tempo erano convocate varie Commissioni, erano in corso incontri e contatti importanti per la riforma universitaria, per la riforma sanitaria, per le centrali termonucleari, si ricevevano numerose delegazioni, in particolare di professori, di assistenti, di precari dell'università. Vorrei ricordare che anche ieri, dopo un inizio non certamente commendevole, anzi deplorevole della seduta, si è lavorato per tutta la giornata fino a sera con un dibattito serio, intenso, di alto livello, anche a lume di candela. Ciò non significa che, in attesa che si organizzi la vita politica e il lavoro parlamentare in modo più attuale e moderno, sia inevitabile che si ripetano episodi come quelli denunciati dal presidente Fanfani non solo ieri ma varie altre volte. Occorre che tutti, di tutti i Gruppi, facciamo un maggiore sforzo per assicurare la presenza e la maggiore qualificazione e partecipazione ai lavori dell'Assemblea; lo diciamo e ce ne facciamo carico noi del Gruppo comunista che, pur essendo impegnati non meno degli altri in Commissioni, riunioni eccetera, dentro e fuori del Senato, facciamo in modo di assicurare sempre una significativa presenza in Aula: ieri, ad esempio, la maggioranza dei senatori comunisti era a Roma, impegnata in Senato, in Commissioni o in riunioni al partito e così via ed anche in Aula la nostra presenza era incomparabilmente maggiore di quella degli altri Gruppi.

Crediamo che, fermo restando che esistono le ragioni di fondo da noi prima ricordate, se tutti gli altri Gruppi, a cominciare dal partito di maggioranza relativa, la Democrazia cristiana, facessero lo sforzo di essere presenti in Aula, almeno nella proporzione del Gruppo comunista, la situazione sarebbe meno preoccupante e disdicevole; non è per uno scarico di responsabilità, non è per orgoglio, per presunzione o per arroganza. Tutti, anche noi comunisti, dobbiamo fare un maggiore sforzo, anche con misure di organizzazione del lavoro, per qualificare e migliorare la presenza in Aula e per chiedere a tutti di dare una maggiore attenzione a questo problema su cui ci richiamava anche ieri il presidente Fanfani.

Detto questo, entrando nel merito della mozione, ho già detto che il Gruppo comunista darà voto favorevole. Con la mozione che è il frutto positivo di un lavoro di grande significato, di grande pregio compiuto dalla Commissione di indagine sulla giungla retributiva, che ha scavato nel profondo di una delle questioni decisive della società e dell'economia nazionale; con questa mozione si dà un preciso indirizzo al Governo per l'avvio ad una politica di risanamento, di rinnovamento, di riforma della società italiana. Si tratta innanzi tutto di una riforma morale per realizzare una società più giusta, fondata su valori e su princìpi di dignità, di giustizia, di impegno che discendono da quel principio fondamentale che è scritto nella Costituzione repubblicana, cioè la Repubblica, la nostra società deve essere fondata sul lavoro come espressione più alta dell'uomo, che trasforma la natura, trasforma se stesso, crea la società.

Condizione essenziale per realizzare questo principio fondamentale è che ad uguale valore del lavoro corrisponda una eguale retribuzione, che è il contrario perfetto di una giungla o di un appiattimento che invece significa ad uguale lavoro diverso salario, attraverso una pratica di prepotenza, corporativismo, disonestà che alla conclusione porta all'appiattimento o all'abnorme divaricazione delle retribuzioni. La valutazione del lavoro è chiaramente un fatto storico, culturale, politico che deriva dai rapporti sociali, dalle strutture economiche, dal tipo di direzione di classe che c'è in una società.

Si tratta di un grosso tema da affrontare per il nostro paese in modo da superare alcune sperequazioni di fondo nella valutazione del lavoro e innanzitutto la sperequazione del lavoro manuale rispetto ad altri lavori, che è l'espressione storica di una condizione di soggezione e di subalternità che si è cercato di superare, ma non certo completamente anche se grossi progressi sono stati fatti. C'è poi la sperequazione

a danno del lavoro femminile che è ancora più indietro nel processo di perequazione e del lavoro dei giovani, a prescindere poi dal lavoro intellettuale, di alta professionalità e qualificazione. Superarle come? Superarle — è stato detto qui — con il criterio del contributo del lavoro alla produzione, alla produttività sociale. Ciò determina implicazioni profonde anche di politica economica non solo a lungo ma anche a breve termine.

Il problema delle retribuzioni non può essere agganciato solo ad un problema di ridistribuzione del reddito ma deve essere parte essenziale di una politica di sviluppo, cioè di una produzione allargata del reddito in un rapporto dialettico: equità retributiva per allargare la produzione e allargare la produzione per realizzare anche più alti e più equi traguardi retributivi. Ciò esige conoscenza seria del fenomeno, una conoscenza sempre aggiornata della situazione delle retribuzioni, il controllo permanente della situazione della politica retributiva, l'unificazione della legislazione, il controllo e la unificazione dell'attività del Governo in questo campo, il riconoscimento ad una sola Commissione parlamentare delle competenze legislative e di iniziativa nel campo retributivo. Ciò significa porre le condizioni per una mobilità intersettoriale che è auspicabile e necessaria per lo sviluppo della nostra economia. Gravi problemi esistono in questo campo, gravi problemi di riforma della struttura del salario e delle pensioni, con la garanzia certa di un minimo vitale, non per un appiattimento ma per disegnare una scala di professionalità, di valori, di riconoscimenti, fondata su parametri oggettivi generali e su finalità di sviluppo, superando corporativizzazioni, settorialismi, circuiti viziosi, le giungle che oggi lamentiamo e che sono un freno allo sviluppo della nostra società non solo nel senso di una maggiore giustizia, ma anche nel senso di un maggiore progresso anche economico.

In questo quadro si deve porre la questione della moralizzazione di situazioni ingiustificabili di privilegio; non astratti tetti che già nell'amministrazione statale almeno ufficialmente non sono superati, mentre negli altri comparti dipendono dalla negoziazione sindacale, ma un impegno serio e determinato per ottenere innanzitutto il blocco, come è stato qui sostenuto, il congelamento immediato di retribuzioni eccessive che non siano giustificabili e per indicare una scala che tenga conto del contenuto di professionalità, di produttività, di richiesta di mercato delle prestazioni lavorative a tutti i livelli, soprattutto con grande attenzione alle retribuzioni dei gradi più alti. Qui è essenziale la normativa sulla trasparenza, e quindi la pubblicità e d'altra parte un più efficace funzionamento della leva fiscale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, concludo questa dichiarazione dicendo che l'impegno per una società più giusta e migliore, che funzioni, che sia efficiente, che sia unita pur nel suo pluralismo, è uno sforzo che tutti quanti dobbiamo compiere; al di là c'è una conservazione di privilegi, una sperequazione che moltiplica le inefficienze, che fa aggravare la crisi, che minaccia l'avvenire di tutti e di ciascuno. Per questo i lavoratori italiani nella grande maggioranza, pur non avendo certo privilegi da difendere o benessere di chissà quale livello da conservare, sono impegnati a lottare a fondo per avere una politica soprattutto di investimenti, di sviluppo, di progresso e non aumenti salariali comunque mascherati o diminuzioni di orario comunque presentate, che non siano compatibili con una politica che possa aprire strade decisive al progresso, alla giustizia, al lavoro per le genti d'Italia. Diversamente si aggraverebbero i guasti, non si aprirebbero le strade al cambiamento, si farebbe un danno alla causa stessa della classe lavoratrice. È un lavoro difficile che noi compiamo, e con questa mozione il Senato dà un'indicazione seria, concreta, coraggiosa al Governo e al paese per andare avanti su una strada così difficile e così complessa. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Metto ai voti la mozione nel testo modificato. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

È approvata.

Presidenza del presidente FANFANI

Discussione dei disegni di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 21 ottobre 1978, n. 642, recante provvedimento di transizione sul personale universitario » (1433);

« Conversione in legge del decreto-legge 10 novembre 1978, n. 691, concernente il rinvio delle elezioni delle rappresentanze studentesche negli organi di governo universitario » (1456).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 21 ottobre 1978, n. 642, recante provvedimento di transizione sul personale universitario » e « Conversione in legge del decreto-legge 10 novembre 1978, n. 691, concernente il rinvio delle elezioni delle rappresentanze studentesche negli organi di governo universitario ».

Ricordo che, come previsto dal calendario dei lavori dell'Assemblea, sui due disegni di legge avrà luogo un'unica discussione generale. La dichiaro aperta.

È iscritto a parlare il senatore Bompiani. Ne ha facoltà.

BOMPIANI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'università da molti anni è al centro di dibattiti culturali e politici, e non vi è organo di stampa, od associazione, o centro di opinione che non abbia, nel passato come oggi, posto la sua diagnosi sui mali dell'università e proposto i suoi rimedi.

La vivacità del dibattito è ben giustificata: l'università occupa, nella società, quel delicatissimo ruolo di cerniera fra lo sviluppo della scienza e della cultura (intesa come attività speculativa fra le più elevate della mente umana) e la « professionalizzazione », vale a dire il processo di formazione dei quadri operativi di livello superiore, necessari alle attività estremamente composite della società moderna.

L'una e l'altra delle attività sono inscindibili: non vi può essere progresso nella professionalizzazione se non vi è ricerca scientifica che la preceda; non vi può essere progresso della ricerca se manca lo stimolo che l'attività professionalizzante, con la concretezza dei bisogni che esprime, apporta alla speculazione.

Ciò premesso è necessario riconoscere che la perfetta funzionalità del sistema scolastico universitario è, nello stesso tempo, indice di una armonica struttura della istituzione, adeguata ai bisogni della società, ed espressione della « pace sociale ».

Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, è onesto riconoscere che non vi è tensione, o contrasto di posizioni sociali e politiche che non si scarichi sull'università, e non vi è « regime » che non cerchi di conquistare l'università, od assicurarsi il consenso della cultura.

Questo sta verificandosi, in misura crescente, anche nel nostro paese.

Se, con lucido senso della realtà, non si prende consapevolezza di questa situazione, non si possono nemmeno affrontare i problemi concreti dell'organizzazione e della gestione universitaria, che non passa immune in quest'epoca della storia caratterizzata dal trionfo generalizzato del « politico » o, peggio, del « demagogico ».

Superando la nostalgica visione medioevale dell'università come « cittadella del sapere », forte della tradizione secolare del rapporto umanizzante e personale fra maestro e allievo, siamo tutti consapevoli che la università moderna richieda, oggi, un processo pressochè continuo di adeguamento alle richieste ed ai bisogni della società, e questo tanto più è vero quanto più l'università è portata a calarsi nel territorio, ad essere investita delle problematiche concrete dello sviluppo della società civile.

Da ciò nasce la necessità di un adeguamento delle strutture e dei metodi secondo i quali opera l'istituzione, cui accennavo poc'anzi, necessità che si esprime con la richiesta di riforme. Va detto tuttavia, con estrema fermezza, che l'adeguamento dell'università deve avvenire nel rispetto dei valori fondamentali portati avanti dall'istituzione, e ad essa connaturali, e cioè: la scientificità dell'elaborazione culturale che in essa si svolge, intesa come atteggiamento critico di fronte al dato considerato; la libertà della proposta culturale, corrispondente all'atteggiamento mentale di piena autonomia e di piena responsabilità di chi nell'interno dell'università la cultura elabora.

Dal primo principio deriva anche la selezione intesa come verifica dell'idoneità di chi nell'università come istituzione vuole operare (preparazione di base e capacità personale nello svolgimento del lavoro scientifico e didattico per chi vuole entrare nei ranghi universitari ai primi livelli; verifica periodica della qualità della produzione scientifica per chi già opera nell'istituzione).

Dal secondo nasce l'esigenza che ciò che è proprio dell'università abbia la preminenza su ogni altro valore.

Questo « spirito dell'istituzione » non significa distacco nei confronti della società, ma è la condizione indispensabile, è il metodo adatto per razionalizzare le risposte che l'università può dare alle richieste che la società le rivolge.

Il politico, allorchè cerca con la sua azione riformatrice di promuovere l'adeguamento dei modelli secondo i quali viene ad operare questa struttura scolastica di livello superiore nei confronti delle esigenze poste dai tempi nuovi della vita sociale, che scorrono nella loro logica storica inarrestabile, deve tener conto necessariamente anche della logica universitaria, che è insopprimibile, pena la decadenza e la fine dell'istituzione stessa.

Purtroppo la nostra storia recente dimostra quanto l'università soffra, allorchè la sua logica interna non venga interamente rispettata.

Molti anni or sono, cominciò quella lunghissima vicenda della « riforma universitaria », che si trascina ancora oggi.

Alla commissione Ermini spetta la paternità delle due prime proposte innovative, che rispondevano ad una certa logica di espansione dell'università: quella sul docente aggregato, figura di docente che poi fu attivata cinque anni dopo e fu, dopo altri cinque anni, riassorbita nella fascia dei professori di ruolo, e quella sul professore a contratto temporaneo.

Il Partito comunista italiano presentò il suo primo progetto di riforma universitaria (n. 2650) nel 1965, proponendo (art. 41) quattro tipi di docenti: ordinari, aggregati, apprendisti, extra accademici (ex incaricati e liberi docenti).

La discussione, allora, per quanto non priva di finalità politiche, si svolgeva tuttavia in quegli anni con un rispetto sostanziale dei contenuti « tecnici ».

Poi venne il 1968. È bene ricordare che la contestazione degli studenti investì non solamente noi, ma quasi tutti i paesi industrializzati e vari sistemi politici (USA, Francia, Germania, Cina, Cecoslovacchia, ecc.). Ma è bene non dimenticare che, in tutto l'occidente, la società rispose alla sfida studentesca riorganizzando rapidamente l'università: da noi, ci si limitò a facilitare l'accesso all'università agli studenti, adeguando in qualche modo — ma inevitabilmente in modo insufficiente — il numero dei docenti (tramite il conferimento di incarichi e lo sdoppiamento dei corsi) ma non le strutture.

Benemerito, a questo proposito, appare il contributo che hanno recato varie università non statali, almeno nel contenere il sovraffollamento verso le grandi sedi.

Ma quegli anni che seguirono al 1968 furono occasioni di ben altro insulto alla logica universitaria.

Si diffonde la filosofia del docente unico. Il progetto governativo del 1971 — mediando fra varie ipotesi — interpreta questa istanza immaginando la funzione unica del docente, articolato in due ruoli, denominati ordinario e straordinario. Viene previsto l'inquadramento *ope legis*, oltre che degli ordinari, anche degli aggregati e degli assistenti incaricati con libera docenza.

Ma altre forze politiche vanno ben oltre: ad esempio la proposta di legge n. 776 del

1973, prefigura un ruolo ad esaurimento degli aggregati in cui entreranno assistenti incaricati da un triennio, tecnici laureati, ricercatori e lettori di ruolo; ovviamente il ruolo aggregati è prevedibile che porti tutti, più o meno rapidamente, nel ruolo unico dei docenti. E quanto ai precari, secondo l'articolo 49 dello stesso progetto di legge, viene conferito il contratto su domanda. Da parte di tutti, dunque, la corsa a misure che non tengono conto della logica universitaria, di per se stessa selettiva e necessariamente di una selezione graduale, a tappe successive: ci vogliono molti e molti anni per formare se stessi al ruolo di docente universitario, ed è necessario che ci si sottoponga a verifiche ripetute, di crescente complessità.

Si viene ai provvedimenti urgenti del 1973, con i quali si vuole definire un assetto più razionale per tutto il personale docente (la legge va dai concorsi per professori ordinari all'inserimento nell'università di più giovani docenti). Ma negli stessi anni è nata anche la contestazione della figura dell'assistente, e se ne decreta con i provvedimenti urgenti la scomparsa.

Ci si premura, però, di trovare nel dottorato di ricerca qualcosa che ne sostituisca una funzione insostituibile: quella di servire da vivaio per la formazione didattica e scientifica delle future leve docenti.

Ma vi sono contrasti e difficoltà nella immediata messa in opera di questa parte del provvedimento; si profila allora l'esigenza di mantenere aperte, in qualche modo, le porte dell'apprendistato ai giovani. Nasce così la categoria del contrattista e del borsista.

Purtroppo, l'impiego di questi giovani è andato ben oltre i limiti del loro compito istituzionale: e sono maturate in loro speranze ed anche legittime attese di inserimento nei ruoli universitari, che una sindacalizzazione spinta promuove senza limitazione di metodi.

È necessario prendere atto che nell'università i precari esistono e lavorano da anni. Vi sono facoltà ed istituti ove non sono indispensabili, ma conosciamo casi in cui l'attività accademica si sarebbe bloccata o comunque sarebbe oggi grandemente ostacolata senza questo personale.

Così come nelle università esistono, e qui sono davvero dovunque, senza distinzione fra istituti e facoltà, ormai numerosissimi docenti incaricati che l'inceppo del meccanismo dei concorsi, pur rimesso in moto inizialmente dai provvedimenti urgenti, ha confinato in un'area di parcheggio già da anni, costretti a segnare il passo.

La « stabilizzazione », un provvedimento molto discutibile sia sul piano giuridico che universitario, preso nella convinzione generale che fosse veramente uno stato transitorio del docente incaricato, di lì a poco procedendosi alla riforma, completa il quadro della destabilizzazione del sistema universitario: suscita in gran parte di chi ne usufruisce la sensazione di una assoluta immunità, qualsiasi cosa accada, con le ovvie conseguenze sull'impegno personale alla ricerca ed alla didattica.

Questa la situazione, e non è realistico non tenerne conto, allo stato in cui siamo. Tuttavia, lo sforzo per uscirne fuori ha rinnovato le energie di mediazione fra le ipotesi di riforma universitaria presentate dalle varie forze politiche. Ormai la legge di riforma è pronta, nella sua intelaiatura generale come in molti dettagli, ed il disegno di legge che discutiamo ne rappresenta, di fatto, un largo stralcio.

A questo disegno di legge, che mette a fuoco l'assetto giuridico del personale operante nell'università, vorrei circoscrivere ora le mie considerazioni.

Anzitutto, per l'evidente importanza del problema: qualunque istituzione è quella che gli uomini che vi lavorano sanno realizzare. Spetta comunque al legislatore promuovere le fortune dell'istituzione anche attraverso la giusta collocazione giuridica del personale.

Orbene, ritengo di poter affermare che la Commissione pubblica istruzione del Senato ha elaborato un testo che, prendendo largamente per base le indicazioni contenute nel decreto-legge 21 ottobre 1978, n. 642, recante provvedimento di transizione sul personale universitario, riconduce il problema dell'inquadramento del personale non

solamente nell'ottica della legge di riforma ma sostanzialmente anche in quella inderogabile logica universitaria sulla quale già mi sono soffermato, nei limiti che le circostanze storiche attuali, e quanto è già accaduto, oggi consentono.

Consentitemi qualche considerazione a questo proposito, perchè mi sembra che il punto centrale di tutto il discorso ai fini di una valutazione positiva del disegno di legge è questo: è stata rispettata l'esigenza della selezione intesa come verifica di idoneità al lavoro scientifico-didattico che l'università esige da chi in essa vi lavora? È stata rispettata quella articolazione dei ruoli e delle figure giuridiche del personale, cui corrispondono non privilegi ma doveri diversi che è tipica di qualsiasi organizzazione universitaria?

Mi sembra che la risposta si possa esprimere nei quattro punti seguenti.

1) L'accogliere il principio della unicità della funzione docente, come stabilisce il disegno di legge sulla falsariga di quanto è affermato nel testo di riforma, non contrasta con la corretta articolazione in due fasce del personale docente stesso, come appunto è disposto. Semmai, il disegno di legge è carente nell'indicare con chiarezza il concetto della diversa qualità dei titoli scientifici, che dovrebbe essere requisito per accedere all'una o all'altra fascia. Non ci nascondiamo nè le difficoltà oggettive di questa valutazione, nè quelle politiche inerenti, ma riteniamo che uno sforzo di approfondimento su questo problema andrebbe ancora fatto.

In tutte le società avanzate, l'università (non più elitaria, ma destinata a servire larghissima popolazione di studenti) ha bisogno di un numero molto più elevato di docenti, ciò che comporta anche fatalmente un'articolazione maggiore di essi. Questo principio è accolto ora, anche nel nostro paese, ma lo deve essere con le garanzie della salvaguardia delle competenze da ciascuno dei docenti raggiunte, nel corso dell'*iter* faticoso del proprio acculturamento professionale e della propria specializzazione scientifica.

2) Il disegno di legge non si oppone al mantenimento del principio della titolarità dell'insegnamento: valore irrinunciabile proprio ai fini di quella qualificazione di specializzazione scientifica, che unica può far progredire il sapere.

Sappiamo delle pesanti riserve che altri hanno posto su questo principio: ma c'è in noi la speranza di una valutazione più serena del problema, in sede di discussione della riforma universitaria.

3) Il disegno di legge viene incontro nel considerare un'altra necessità propria della logica universitaria, e cioè che a ciascun docente-ricercatore sia consentito un pari diritto alla ricerca, sia individuale che in collaborazione, ed un pari accesso ai fondi per la ricerca, che tale diritto consentono concretamente di esprimere.

L'intelligenza, la creatività, la curiosità (fondamento primario della ricerca: chi non è curioso e non si pone domande, non ricerca) non sono appannaggio di questa o quella fascia di docenza: ciascuno deve possedere pari occasioni per misurarsi con gli altri, su questo terreno, che è quello del progresso.

Tuttavia, il disegno di legge riconosce ai soli professori ordinari la responsabilità verso alcune mansioni specifiche, che si identificano in occasioni ove il fattore esperienza è predominante.

Ciò vale per il coordinamento dei gruppi di ricerca, per la direzione delle scuole di specializzazione e di perfezionamento e per il coordinamento delle attività di perfezionamento nella ricerca scientifica.

Condivido pienamente questa impostazione: a questo proposito, sarei ancora più incisivo, indicando che il ruolo che deve svolgere l'ordinario nell'attività di perfezionamento della ricerca scientifica non è solamente di coordinamento, ma anche di indirizzo: a questo è abilitato proprio da quella particolare specializzazione scientifica che ha costituito titolo inderogabile per l'immissione nel ruolo.

Non vi è contraddizione fra i due postulati della unicità della formazione docente e della differenziazione delle responsabilità fra le due fasce di docenti, così come

ho innanzi precisato. Nè quanto disposto dal disegno di legge al riguardo va interpretato come espressione di potere e di sopraffazione di alcuni sugli altri, ma piuttosto come metodo per ottenere nei futuri dipartimenti il massimo di chiarezza e di collaborazione negli sforzi verso il progresso comune.

4) Nell'immissione dei docenti in ruolo, il disegno di legge rispetta un'altra condizione irrinunciabile della logica universitaria e cioè la verifica dei titoli scientifici di idoneità a ricoprire il ruolo. Questo principio, però, viene articolato tenendo conto di varie circostanze e considerazioni contingenti, in modalità diverse.

È bene su questi aspetti soffermarsi, perchè sono alla base della più diffusa contestazione proveniente però da parti opposte (e per interessi opposti) contro il disegno di legge.

Per coloro che concorrono ai posti per professore (di ruolo) ordinario, alcune categorie, e cioè gli incaricati che privi di libera docenza maturino nove anni di incarico (anche non continuativo) entro il 1978-1979, o che, in possesso di libera docenza, ne maturino sette; oppure siano assistenti ordinari con otto anni di carriera e sei di incarico; o assistenti ordinari liberi docenti con tre anni di incarico, hanno la garanzia che, se ritenuti idonei dalle commissioni, sia loro assegnato un posto di professore ordinario: il numero dei posti messo a concorso è previsto, infatti, corrispondente a quello degli aventi diritto. Questo meccanismo non determina, dunque, un « automatismo » della promozione, che sarebbe inaccettabile sul piano giuridico: la commissione, invece, è libera di esprimere il suo giudizio di idoneità all'ingresso nella fascia di ordinariato del candidato. Se il giudizio è positivo, *nulla quaestio*; se è negativo, opportunamente viene disposto che il quoziente di posti non utilizzati potrà essere recuperato per successivo concorso.

Il dispositivo è opportunamente completato da due elementi: i vincitori hanno diritto ad essere nominati presso la facoltà sede ultima di incarico, ma hanno la possibilità di essere chiamati anche da facoltà che non hanno richiesto il concorso; i non vincitori, invece, vengono inquadrati a richiesta nel ruolo dei professori associati: ottengono comunque l'inserimento in situazione « stabile » di carriera, rispetto alle circostanze attuali di incarico, in riconoscimento della « idoneità » implicita all'insegnamento di primo livello riconosciuta dal rinnovarsi negli anni degli incarichi.

Questo sistema di garanzie appare idoneo a restituire serenità reciproca a candidati e commissari, soprattutto abolendo la strozzatura del numero dei posti esistenti nei precedenti concorsi che, pur esercitando un effetto selettivo, ha indubbiamente dato luogo ad inconvenienti ed anche abusi nelle precedenti tornate concorsuali per professore di ruolo.

Per coloro che aspirano ad entrare nel ruolo degli associati, il disegno di legge prevede due modalità: 1) gli appartenenti ad una categoria formata da professori universitari con sette anni di incarico e da assistenti ordinari con tre anni di incarico, vengono considerati « idonei » all'inquadramento diretto nel ruolo. Si è ritenuto che gli anni maturati di incarico, sottoposto come è noto a verifica annuale da parte della facoltà, rappresentassero un elemento sufficiente a dimostrare la capacità didattica conseguita, senza ulteriori prove: in questo caso, è la facoltà stessa che ha svolto, in qualche modo, la funzione di « commissione di concorso »; 2) viceversa, un giudizio di idoneità è ritenuto necessario per coloro che non si trovino nelle condizioni suddette e cioè: professori incaricati alla data del 31 ottobre 1978 ma che non abbiano maturato i sette anni di incarico; tutti gli assistenti ordinari, anche in soprannumero, senza incarico di insegnamento. Il giudizio di idoneità viene espresso da una commissione nazionale di cinque membri (dunque sufficientemente allargata, sì da costituire garanzia di equità per i candidati), nominata per ogni raggruppamento di discipline Le prove debbono accertare la capacità alla ricerca e la produzione scientifica svolta dal candidato.

Meccanismi di garanzia per i candidati dotati di almeno tre anni di incarico con-

sentono loro di conservare l'insegnamento fino al'espletamento della seconda tornata dei giudizi di idoneità.

Tutti gli idonei, infine, pur entrando in una lista nazionale, hanno la possibilità di essere chiamati anche in soprannumero dalle facoltà presso le quali sono incardinati, sia pure con limitazioni correlate alle disponibilità dei posti di ruolo di cui le facoltà dispongono, o di essere chiamati anche in facoltà diverse da quelle di provenienza.

Appare evidente che anche in questo caso viene rispettato il principio della libertà di giudizio della commissione, essendo stato stabilito che eventuali posti residui del contingente assegnato ai concorsi per le categorie sopra indicate non vanno perduti, ma portati in aumento ai seimila posti destinati a concorso libero.

Corrisponde ancora alla logica universitaria il mantenimento del principio del periodo dello straordinariato anche per il professore associato, che in un primo tempo si pensava di poter abolire. Con molta responsabilità, invece, la Commissione pubblica istruzione ha riconosciuto l'opportunità di una verifica, nel tempo, dell'operosità svolta dal professore associato, chiedendo il conseguimento dopo tre anni di una conferma nel ruolo, resa solenne ed esplicita con il sottoporsi ad un vero e proprio nuovo giudizio di idoneità espresso da commissioni giudicatrici miste (di ordinari e di associati), nominate dal Ministro, su designazione dell'organo consultivo universitario nazionale.

Il professore associato ha la garanzia di potersi sottoporre due volte al giudizio, ma a sua volta l'istituzione universitaria acquista la garanzia di poter usufruire di nuovo del posto ricoperto dal docente nel caso che il nuovo giudizio di idoneità sia negativo.

È bene avvertire che tutte le università più serie, in altri paesi, già prevedono meccanismi simili di verifica, che equivalgono a veri e propri concorsi.

Personalmente, mi dichiaro favorevole a che un giudizio — analogo a quello oggi in vigore per il passaggio da straordinario ad ordinario — sia previsto anche per il professore ordinario, dopo qualche anno di attività scientifica svolta come ordinario (ad esempio dieci anni dal conseguito ordinariato), rappresentando la verifica un indubbio stimolo alla produzione scientifica e richiamo ai doveri accademici.

Non offende, altresì, la logica universitaria il giudizio idoneativo anche se « differenziato », che viene introdotto per l'ingresso nella fascia degli « aggiunti » delle varie categorie che in essa opportunamente verranno a confluire; contrattisti, assegnisti borsisti, assistenti incaricati, supplenti e così via, fino ai medici interni di alcuni istituti universitari di medicina (purchè dotati di particolari qualifiche di nomina e di servizio) costituiscono, oggi, la cosiddetta « fascia del precariato ».

Come ho accennato, le modalità del giudizio sono differenziate. Si è ritenuto sufficiente, per entrare nel ruolo, il giudizio idoneativo favorevole motivato da parte della facoltà per coloro che, ormai, sono al termine di un rapporto quadriennale di contratto con l'istituzione, rapporto al quale hanno avuto accesso per concorso e del quale occorre solo verificare la corretta utilizzazione (da parte dell'interessato) negli anni trascorsi. Viceversa, si è ritenuto necessario un meccanismo concorsuale più severo, comprendente esame sui titoli prodotti ed un colloquio, per le altre categorie che hanno svolto un'attività di durata inferiore, ed a vario titolo, comunque riconosciuto dalla facoltà.

Un concorso comprendente prove scritte ed orali, secondo le classiche modalità in uso per i concorsi per assistente svolti sin dal 1948, è previsto per coloro che non rientrano nelle categorie precedenti (ad esempio esercitatori eccetera) o che si presentano da esterni alla prova.

La complessa articolazione di questo meccanismo sembra sostanzialmente equa, tenuto conto delle situazioni maturate; non intacca comunque il principio della verifica dell'idoneità, anche se introduce per alcune categorie modalità particolari di accertamento dell'idoneità stessa, basata anche sull'attività svolta, *in itinere*, durante il periodo di godimento (a vario titolo) del rapporto con l'università.

Onorevoli colleghi, valutando globalmente tutto il meccanismo di accertamento della idoneità predisposto per i nuovi ordinari, gli associati e gli aggiunti, non si può negare che ci si è allontanati dal criterio tradizionale tipico per l'università, basato sull'equivalenza: posto disponibile in organico, concorso libero a tutti, giudizio assolutamente sovrano della commissione, graduatoria di merito.

Il giudizio di idoneità che, per alcune categorie, verrà dato dalla facoltà avrà certo minore rigore di quello concorsuale tradizionale. Ma non bisogna dimenticare che si agisce in uno « stato di necessità », al quale si è giunti per l'inceppo del meccanismo concorsuale, per i provvedimenti di congelamento della situazione (ad esempio la stabilizzazione) e per le intese intercorse (sia pure come protocollo di intenti) fra Governo e sindacati. Il Parlamento ha, ormai, il dovere di far superare questa strettoia all'università.

Vorrei finalmente accennare, signor Presidente, a due aspetti innovativi di grande interesse introdotti dal disegno di legge che discutiamo: il ripristino sotto nuove basi dell'erogazione di borse di studio e la nuova figura del professore a contratto. L'esigenza di predisporre provvidenze a favore dei giovani studiosi, per consentire loro la frequenza negli istituti e nei laboratori universitari, è atto di doveroso rispetto del merito allorchè non associato alla disponibilità dei mezzi economici, ed è interesse preciso anche della nazione.

L'aver ripristinato l'erogazione delle borse di studio, con le garanzie che non si trasformino in nuovo precariato, e l'aver costituito un articolato che dovrebbe favorire il versamento di fondi a questo scopo anche da parte di enti e persone estranee all'istituzione universitaria è atto di saggezza politica, che dovrà immediatamente dare i suoi frutti, sbloccando ad esempio, immediatamente, i concorsi già previsti per circa 500 borse di studio del Consiglio nazionale delle ricerche, congelati in attesa delle decisioni del Parlamento. La nuova figura del professore a contratto, già ipotizzata in diverse proposte di legge di riforma universitaria, vedrà finalmente la luce, se il disegno di legge che discutiamo verrà approvato.

L'esigenza di promuovere l'osmosi fra università e società, alla quale tutti dichiariamo di essere sensibili, non può trovare concreta, migliore soluzione di quella prevista, almeno sul piano dell'apporto di uomini di alto prestigio scientifico alla didattica (e parzialmente anche alla ricerca) universitaria. Il disegno di legge prevede però questo apporto come limitato nella quantità (pari al 5 per cento dei posti di professore) e per un tempo ristretto (1-2 anni per quinquennio).

Non vorrei che si ritenesse che ogni problema a questo riguardo è risolto dal testo predisposto dalla Commissione: ritengo invece che molto di più si possa fare, in particolari circostanze e per le esigenze delle facoltà scientifico-sperimentali (esigenze che sono largamente diverse da quelle delle facoltà umanistiche), se verrà attuato anche un meccanismo più stabile di coinvolgimento nella didattica di figure professionali che operano sul territorio, in strutture non universitarie dunque, presso le quali dovrebbero essere distribuiti, per opportune occasioni di attività didattica « integrativa » (non sostitutiva) di quella universitaria, gli studenti, i perfezionandi, gli specializzandi.

Faccio presente che il problema è particolarmente acuto per la facoltà di medicina ove, in grandi sedi universitarie, già esistono accordi di convenzione fra università ed ospedale, che abilitano un certo numero di docenti ospedalieri a particolari forme di insegnamento, da svolgersi nelle proprie sedi ospedaliere per integrare la formazione universitaria dell'allievo.

L'analogia di questa figura di « docente esterno » con quella del « professore a contratto » previsto dal disegno di legge che discutiamo è evidente, pur non essendovi sovrapposizione assoluta di compiti. Ritengo doveroso far presente che l'esigenza che richiamo è stata riconosciuta, per le facoltà mediche, espressamente nella legge istitutiva del servizio sanitario nazionale, che la Camera ha approvato, la 12ª Commissione del Senato sta esaminando e che presto dovrebbe essere discussa in quest'Aula. Si trat-

ta, allora, di dare una parallela formulazione di questa esigenza anche in questo disegno di legge ai fini di un opportuno raccordo e di consentire l'applicazione di quanto dispone la legge istitutiva del servizio sanitario nazionale all'articolo 39.

Ritengo, pertanto che, al termine dell'articolo 5-*bis*, si dovrebbe aggiungere un comma che formuli questa esigenza nei termini seguenti: « Le convenzioni fra università ed altri enti possono prevedere che l'università si avvalga di strutture extrauniversitarie e che, in conseguenza, i consigli di facoltà possano attribuire anche in soprannumero, senza i limiti di cui al quinto comma e senza oneri finanziari per l'università, le funzioni di professore a contratto a personale particolarmente qualificato degli enti convenzionati ».

Prego i colleghi di riservare cortese attenzione al problema che ho sollevato.

Signor Presidente, desidero concludere queste rapide osservazioni sul disegno di legge che discutiamo affermando che necessità storiche ci impongono ormai di chiudere il problema dell'ordinamento della carriera dei docenti universitari, superando discussioni ed ipotesi che troppo a lungo hanno creato ambiguità, speranze, ma anche situazioni di comodo, disimpegno e disordine. Nessun « universitario », che ha superato meccanismi concorsuali aperti a tutti, ma di elevata selezione, può riconoscersi completamente in questo provvedimento. Ma sarebbe non realistico valutare che stiamo operando in stato di necessità, ed i vantaggi di rimettere in movimento la macchina concorsuale e di ristabilire un po' di ordine nell'assetto del personale universitario sono superiori all'attuale inerzia. La Commissione pubblica istruzione del Senato ha fatto quanto poteva, nelle circostanze attuali, per riaffermare il principio della verifica della « qualità ».

Ritengo che la scelta che molti giovani fanno verso la carriera universitaria non sia ricerca di un qualsiasi posto di lavoro, ma ancor oggi espressione di una vocazione o quanto meno di una disponibilità di animo aperta alla cultura ed alla scienza. Questi valori dobbiamo ora coltivare, se vogliamo far rinascere l'università.

Ripristinando il meccanismo della verifica del merito, il Governo, sottraendosi a condizionamenti e blocchi anche politici che ne paralizzavano l'azione, ha compiuto anzitutto un atto doveroso verso l'istituzione: come appartenenti all'università ne diamo atto con soddisfazione.

Ma, se il provvedimento che discutiamo verrà approvato, non saremo che all'inizio di un lungo cammino.

Le commissioni di esame potranno, con questa legge, e dovranno fare il loro dovere: serenamente, senza abusi, responsabilmente. La sensibilità verso l'istituzione, il paese, gli uomini che hanno lavorato nell'università ed i giovani che aspirano ad entrarvi guideranno, ne sono convinto, il giudizio dei commissari. Essi potranno in tal modo dimostrare che l'università è di tutti ed al servizio del paese; ma va rispettata perchè chi vi opera è in grado di farlo autonomamente, secondo giustizia. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Plebe. Ne ha facoltà.

P L E B E . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge in esame mi trova per così dire favorevole per rassegnazione; favorevole in quanto, eccettuati alcuni punti, ritengo che ulteriori modifiche a questo decreto oltre quelle già apportate in Commissione certamente ne migliorerebbero alcuni aspetti, creando però altri inconvenienti forse peggiori. Tuttavia questo mio giudizio è favorevole per rassegnazione in quanto deriva dalla constatazione amara che per raggiungere quel traguardo da tutti auspicabile che è una riforma universitaria efficiente, per poter discutere di cose più importanti quali sono le strutture universitarie, bisogna attraversare questa giungla delle spinte corporative, bisogna affrontare lo sgradevolissimo, inestricabile problema di conciliare queste pretese in contrasto fra loro.

Signor Ministro, io ricordo che quando ero giovane mio padre mi avviava alla car-

riera universitaria e mi diceva che la cattedra universitaria — che allora, a differenza di oggi, era cosa ambita — era come una bellissima isola circondata da un mare di fango e che per poterla raggiungere bisognava per forza attraversare questo mare di fango, cioè gli intrallazzi e i compromessi necessari per poter arrivare a quell'isola. Ora questo assolutamente non è più vero: se c'è qualcosa di poco auspicabile è diventare professori universitari. Ma la riforma universitaria è diventata paragonabile a quell'isola. La riforma universitaria è un'isola che ci auguriamo sia perlomeno abitabile, ma per poterla raggiungere bisogna attraversare il mare di fango di un decreto sul personale universitario, bisogna affrontare questa situazione assurda delle corporazioni universitarie.

Mentre parlo la mia facoltà è occupata dai cosiddetti precari. Una volta la parola precario derivava da « prece »; Ovidio dice che quando una persona ha goduto di buona salute e poi si trova inferma sulle gambe allora *tremante ac precaria voce* implora da Dio di poter camminare di nuovo come prima. Qui invece ci troviamo di fronte al fenomeno di questi precari d'assalto che non solo non pregano ma pretendono, esigono, sono dei terribili esattori di diritti che forse solo in parte hanno. Ora, questi precari d'assalto stanno bloccando l'attività didattica, gli esami, le lauree, senza che gli studenti si rendano conto se è una cosa proprio tanto grave, ad esempio, che l'associato straordinario per diventare associato ordinario debba sostenere anche un esame orale o no. Purtroppo questi sono i problemi in base a cui si blocca un'università e gli studenti non possono studiare, non possono fare esami, non possono laurearsi.

D'altra parte proprio in questi giorni si è assistito a una levata di scudi da parte dei miei colleghi di ruolo, i cosiddetti « baroni », i quali hanno inscenato la manifestazione di mendicare qualche manciata di rigore scientifico dal Parlamento con cui spolverare il decreto. Dopo undici anni di silenzio, dal 1968 ad oggi, vengono ora a chiedere un qualche frustulo di rigore scientifico perchè questo metterebbe a posto le cose. Io penso che sia l'un fenomeno che l'altro siano da condannarsi. I precari della mia facoltà hanno detto che non smetteranno l'occupazione, che è a tempo indeterminato, finchè non cadrà questo decreto-legge e una qualche giustizia non sarà fatta all'università: questo dice il loro volantino. Se fossero uomini di parola probabilmente metterebbero i capelli bianchi e diventerebbero nonni continuando a occupare l'università perchè la giustizia nel loro senso è dubbio che mai possa farsi in questa materia. Ma per poter liberare il campo da questa lotta fra guelfi e ghibellini, tra cosiddetti baroni e cosiddetti precari — e gli uni non sono più baroni e gli altri non sono più precari — bisogna liberarsi dalle due retoriche.

Il problema del precariato non sorse come una retorica; era un problema effettivo prima del 1973: persone scientificamente molto qualificate, rispettate anche all'estero, che si trovavano a non aver vinto un concorso ricevevano l'incarico ogni anno, col patema d'animo di dover essere buttate sul lastrico, e allora essere buttati sul lastrico era effettivo perchè non avevano neanche diritto a pensione. Questi erano autentici precari, e lo stabilizzarli alla fine può essere stato il male minore. Ancora precari si possono persino chiamare i contrattisti che l'incauto provvedimento Malfatti sistemò per quattro anni senza preoccuparsi molto di stabilire che cosa avrebbero dovuto fare dopo i quattro anni. Ma che si ritenga obbrobriosa in una qualsiasi forma quella figura che esiste in tutte le nazioni e presso tutte le professioni serie e che è la figura dell'apprendista, che è l'unica maniera attraverso cui un professionista può diventare tale, questo è un assurdo soltanto italiano. Ricordo spesso ai miei colleghi precari che in tedesco apprendista si dice con una parola che non deriva neanche da imparare ma da insegnare: si dice *Lehrling*, perchè l'apprendista — senza che ci sia niente di vergognoso — è un piccolo maestro, un maestro in crescita; è un maestro in prova, ma deve essere in prova: infatti può imparare il mestiere ma può anche non impararlo.

Che per coloro che vanno a fare l'apprendistato si sia inventato questo termine di precario traendolo da tutt'altra situazione, questo è veramente cambiare le carte in tavola. Fino a poco tempo fa l'aggettivo precario era usato in riferimento a condizioni precarie di salute, cioè si diceva di una persona che avrebbe avuto tutti i diritti per potere avere un funzionamento normale del proprio corpo o di altre cose e invece doveva impetrare, pregare dal padreterno o da altri potenti l'esercizio di propri diritti che invece non aveva: facevo il caso di Ovidio, di quello che non ha più l'uso delle proprie gambe. Se invece un bambino di un anno sta imparando a camminare e ancora cammina vacillante perchè non ha imparato, diremo che questo è un precario che deve pregare o addirittura maledire chi non gli permette di camminare svelto come chi ha tre anni? No, è solo un apprendista del camminare.

Questi sono i cosiddetti nostri precari, e questo senza nessuna polemica, ma per ristabilire le cose.

Vediamo ora la retorica dei concorsi dei miei colleghi cosiddetti baroni.

Alla retorica del riscatto del precariato si contrappone la retorica dell'immacolatezza dei concorsi: l'unica maniera per cui si diventa professori universitari con serietà, con garanzia di competenza è il concorso. Sì, ma quale tipo di concorso, con quale tipo di giudici? Proprio in questi giorni, quando c'è stata la carica dei « baroni », si sono viste tornare alla ribalta certe figure che costituivano il peggio del baronaggio — questo sì autentico baronaggio — presessantottesco, le figure dei faccendieri delle elezioni universitarie, coloro che appunto procacciavano i voti per eleggere i giudici di concorso. Che veramente possiamo essere liberi e liberati per sempre da queste figure! Infatti non dimentichiamo che l'ultimo concorso in cui si votarono i giudici a cattedre universitarie (il concorso successivo ai provvedimenti Malfatti fu fatto per sorteggio) aveva un corpo elettorale di professori di ruolo che era meno della metà del corpo elettorale di oggi. Se allora questi faccendieri delle elezioni universitarie già erano i padroni che decidevano l'oggi, il domani, il dopodomani degli aspiranti a cattedre universitarie, adesso che il corpo elettorale è maggiore, se mai di nuovo si torna ad essere nelle mani di questi procacciatori di voto, i concorsi veramente non saranno la garanzia ma saranno l'affossamento di un serio reclutamento universitario.

Spesso ho parlato contro l'eccessiva invasione della politica nelle università, ma sinceramente preferisco delle elezioni politicizzate di giudici universitari che non delle elezioni nelle mani di certe persone che si sono viste alla televisione, in conferenze stampa o sui quotidiani in questi giorni, perchè perlomeno le elezioni politicizzate danno luogo ad una sorta di lottizzazione tra i vari partiti, che poi è tra le varie idee che esistono nella nazione: è una forma non scientifica ma che perlomeno corrisponde ad una certa logica. La lottizzazione fra i potenti invece, tra coloro che hanno passato la loro vita non a diventare importanti nella loro materia scientificamente ma a diventare bravi maneggiatori di voti universitari, è una lottizzazione vergognosa sotto ogni rispetto. Ed ecco perchè, senza nessuna speranza che venga accolto, ma solo a titolo dimostrativo, dei due soli emendamenti da me presentati uno sarà quello — che propongo a titolo di dichiarazione — di invertire l'accoppiamento elezione-sorteggio nella nomina dei giudici universitari. Invece di far sì che queste cosche eleggano dieci giudici per ogni gruppo di materie, tra cui poi il sorteggio ne sceglie cinque — come si riesce a farne eleggere cinque, così si riesce a farne eleggere dieci! — si sorteggino dieci giudici e tra questi poi se ne eleggano cinque.

L'elezione allora è giustificata: la sorte è cieca e tra i dieci può anche risultare sorteggiata una persona che si sa che non è serena nel suo giudizio, che magari, dopo aver vinto la cattedra universitaria, ha avuto l'arteriosclerosi e così via; ossia ci può essere qualcuno che è opportuno eliminare dai dieci, ma dopo che i dieci sono stati scelti dalla sorte, altrimenti avremo di nuovo poche persone arbitre delle leve del potere universitario.

A questo proposito vorrei anche allontanare un'impressione sbagliata: si ritiene che quanto più un concorso sia nazionale o anche un giudizio di idoneità sia nazionale, tanto più sia rigoroso, severo, serio. Non è vero. Il fatto che cinque giudici debbano giudicare di un gruppo di materie in tutta Italia ed addirittura per più di un anno, significa che questi cinque manovreranno le leve di quel dato gruppo di discipline in maniera univoca, spesso neanche essendo liberi di ragionare con la loro testa. Tutti infatti sanno che quando si tratta di elezioni, il commissario, il professore universitario eletto giudice, è eletto con un mandato ben preciso: se, una volta giudice, voterai per il candidato *x* o *y*, sarai rieletto una seconda volta; se invece ti ribellerai all'ordine dato dalle cosche, non sarai rieletto una seconda volta.

Ora tutti i colleghi universitari sanno quanto fosse risibile prima del 1968 la bipartizione in queste due grosse cosche, i cosiddetti laici ed i cosiddetti cattolici (anche se poi alcuni laici facevano la comunione tutti i venerdì mattina, mentre alcuni cattolici erano dei miscredenti, ma uno era iscritto al partito laico e l'altro era iscritto al partito cattolico), per cui erano sempre quattro o cinque persone che decidevano chi doveva andare in cattedra per un numero indeterminato di anni.

Non si chiameranno, forse, più laici e cattolici perchè la cosa è caduta così nel ridicolo che probabilmente ci sarà un'altra bipartizione; ma perlomeno preoccupiamoci che non accada qualcosa di analogo perchè le persone pronte ad approfittare della situazione e a rimettere in piedi quello che per quindici anni non c'è più stato, che però può benissimo ritornare, ci sono e sono già riemerse in questi giorni.

L'altro pericolo è che non è vero che quanto maggiore è il corpo elettorale, tanto più garantita è la serietà delle elezioni, perchè su un corpo elettorale relativamente ristretto il professore che va a votare conosce più direttamente chi deve eleggere ed allora può intervenire anche un giudizio autonomo; ma su un corpo elettorale più grande c'è la velina — ripeto: fosse la velina di partito! — del barone che non ha fatto altro in tutta la vita (e poi l'avvento della teleselezione ha rappresentato la manna per costoro, perchè una volta la telefonata elettorale con il centralino era più complicata: ora invece la propaganda elettorale universitaria è diventata con la teleselezione ancor più fattibile).

Cerchiamo, quindi, possibilmente di non incoraggiare questa prassi.

Concluderò con una parola sulle norme transitorie. Le norme transitorie sono sempre state il punto più delicato di ogni provvedimento legislativo; quando poi si tratta di un provvedimento legislativo transitorio, come questo, le norme transitorie di una legge transitoria vanno guardate con ancora maggiore attenzione. Mi riferisco al punto dolente, forse il punto più dolente, di queste spinte corporative rappresentato dalla eliminazione degli esercitatori.

La figura dell'esercitatore è stata certamente l'*enfant de douleur* della vita universitaria di questi ultimi anni: pagati niente, eppure in alcune situazioni — mi pare che lo dicesse il senatore Bompiani — in alcune facoltà, in alcuni corsi di laurea hanno assunto una funzione che è difficile da eliminare, soprattutto per quanto riguarda corsi di laurea in lingue e certi politecnici. A questo proposito il secondo emendamento, dei due che propongo, deriva dalla convinzione che, se si potessero mantenere in vita gli esercitatori fino all'avvento della riforma che poi istituirà i dottori di ricerca, forse si placherebbe questa ondata di malcontento che ha una qualche ragion d'essere. Dopodichè speriamo di avere attraversato il mare di fango e di accingerci invece a parlare delle cose veramente importanti della riforma nella quale, senza nessuno spirito di rivalsa, vorrei che si tenesse conto anche del fatto che una università non funziona se non è agibile. Ora se qualsiasi anche piccola corporazione o sottocorporazione universitaria, non appena è malcontenta, si ritiene in diritto di bloccare l'università, di chiudere i cancelli e di dire che non si entra più, non si fanno esami, non si fanno lezioni, non si fanno lauree perchè non ha ottenuto quel che vo-

leva, finchè dura questa prassi, potremo fare le riforme più belle del mondo ma l'università si troverà sempre nello stato pietoso in cui si trova oggi. C'è da augurarsi che non in questo provvedimento di legge ma nella riforma si escogiti una qualche maniera per cui, anche senza interventi polizieschi, perlomeno non sia più lecito che poche decine di persone, che spesso hanno interessi privati che non hanno niente a che fare con gli interessi degli studi, continuino a bloccare la vita universitaria danneggiando soprattutto gli studenti.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Urbani. Ne ha facoltà.

U R B A N I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la discussione che si apre oggi sul decreto-legge riguardante il personale universitario è stata preceduta ed accompagnata da un'ondata di interventi dell'opinione pubblica, di proposte, soprattutto di critiche, ed anche di proteste assai vivaci. Ciò che colpisce non è tanto che alcune posizioni, limitate per la verità, appaiono chiaramente strumentali, come quelle che si sono augurate la decadenza pura e semplice del decreto invece che il suo miglioramento, che pure in parte è stato tentato ed attuato, quanto piuttosto il fatto che quasi tutte appaiono esasperate, fortemente unilaterali e reciprocamente contraddittorie.

Non voglio qui — forse non sarebbe nemmeno la sede più opportuna — entrare nel merito delle « ragioni » di ognuna, che pure esistono. Una cosa però bisogna dirla e cioè che queste critiche e proteste, nel loro insieme contraddittorie, evidenziano nel modo più chiaro le contraddizioni di ogni genere, il groviglio di problemi spesso quasi inestricabile che oggi costituiscono la realtà dell'università italiana e condizionano pesantemente ogni tentativo di rimettervi ordine, di avviarne il risanamento, di mettere in moto un processo di cambiamento. Nessuno può quindi dimenticare, o fingere di dimenticare, qui o fuori di qui, che le forze politiche impegnate in Parlamento nella nuova legislazione riformatrice dell'università debbono lavorare su questa realtà: su una università profondamente disgregata e largamente inefficiente, nonostante la presenza di tante forze valide o potenzialmente valide, e non per un modello astratto di università da costruire *ex novo*. Del pari non può essere dimenticato che questa università, così profondamente in crisi e dissestata, non è frutto del caso. Essa è il risultato prima di tutto del modo come le forze politiche — che pur con diverse formule ebbero il governo del paese in questi decenni — hanno saputo o voluto affrontare la questione universitaria negli anni in cui si pose oggettivamente il problema di passare dalla ristrettissima ed in parte oligarchica università tradizionale ad una università relativamente di massa; e ancora: in misura non piccola, essa è anche il risultato del modo come le forze culturali e quelle universitarie in specie hanno gestito l'università in quella situazione politica; infine — non voglio certo dimenticarlo — anche di errori e di inefficienze che non sono mancati anche nelle forze che erano all'opposizione compresa la nostra, che tuttavia è stata sempre coerentemente portatrice di una idea-forza fondamentale che riteniamo tuttora valida e degna di essere attuata, e cioè che il mondo moderno — anche nel nostro paese — richiede una università di massa altamente qualificata.

La prova più evidente della radicale impotenza dimostrata da quella direzione politica e culturale a dare soluzione alla « questione universitaria » sta nei successivi fallimenti cui andarono incontro, nelle passate legislature, i progetti per varare una nuova legge per l'università, fino al ripiegamento su quei provvedimenti urgenti del 1973 che oggi tutti o quasi, per la verità, riconoscono essere stati una soluzione sbagliata.

Oggi, in una situazione politica profondamente diversa, le forze della maggioranza sono impegnate in un'azione di riforma scolastica che è giunta ormai molto avanti nei due rami del Parlamento. Certo mai nel passato il disegno riformatore della scuola nel suo complesso è stato così vicino ad arrivare in porto; tuttavia esso — voglio richiamare l'attenzione dei colleghi su questo punto —

non è ancora arrivato all'approvazione definitiva e corre ancora dei pericoli.

Credo che a questo quadro più ampio, a questa preminente necessità di operare un mutamento profondo anche se graduale e non facile di tutta la scuola italiana ed in particolare dell'università, alla vigile preoccupazione di condurre questa volta in porto le leggi di riforma dell'università e degli altri settori scolastici, deve essere connesso strettamente anche il discorso sul presente decreto, con i suoi aspetti positivi e negativi. Noi comunisti a questo criterio ci siamo attenuti nel corso della lunga e complessa fase di elaborazione sia del testo di riforma sia del decreto che hanno proceduto in stretta, anche se solo oggettiva, connessione. Questa lunga fase di elaborazione ed anche di modifica, del resto, qui al Senato è proseguita per quasi due anni ed in tutto questo lungo periodo abbiamo difeso con la consueta fermezza, in tutte le sedi, le nostre posizioni che ritenevamo e riteniamo sostanzialmente giuste. Siamo stati però anche consapevoli che nessuna riforma scolastica e tanto meno quella universitaria — nell'Italia di oggi — può passare e poi essere attuata e gestita senza la ricerca di un ampio consenso culturale e politico dentro e fuori l'università, senza tentare di superare o di limitare le contraddizioni più radicali, senza fare leggi che indichino la strada della mobilitazione di forze ampie che, rinunciando a qualcuna delle proprie posizioni unilaterali, si persuadano a collaborare per obiettivi urgenti e comuni che nel nostro caso sono quelli di risanare e di cambiare l'università.

Questa posizione ha richiesto coerentemente che noi tenessimo conto, in tutte le fasi, della posizione delle altre forze politiche, anche quando non coincidevano con le nostre, tenendo fermo l'essenziale che è poi la volontà politica di giungere veramente alla riforma dell'università sulle linee ormai elaborate, dopo un lungo processo ed una lunga discussione, dalla Commissione istruzione del Senato.

Ciò non significa che noi non comprendiamo, proprio in questa ottica riformatrice, il senso di alcune delle riserve e delle perplessità che sono state espresse anche in questi giorni sul decreto e che sono state e sono anche le nostre, e che non riguardano specificamente questo o quell'aspetto particolare, ma piuttosto le questioni più generali o che hanno un esplicito aggancio con le questioni più generali. Prima di tutto le perplessità e le riserve sulla opportunità stessa di emanare questo « maxidecreto » che tocca direttamente o indirettamente quasi tutti i punti della riforma universitaria e che regolamenta tanta parte dell'inquadramento e dello stato giuridico del personale universitario. Gli accordi dei partiti della maggioranza ancora nel giugno scorso erano precisi. Si sarebbe dovuto giungere ad un provvedimento limitato alle effettive urgenze anticipatrici della riforma che era ormai in avanzato stadio di elaborazione: una proroga dei contratti e degli assegni a scadenza il 31 ottobre 1978, che era un atto dovuto, integrata dai necessari miglioramenti retributivi e normativi richiesti non solo da ragioni di giustizia, ma anche dalle note iniziative della magistratura; la modifica delle procedure concorsuali per rendere più snelli i concorsi; la attuazione immediata del consiglio nazionale universitario provvisorio la cui « presenza » è urgente, perchè l'attuale consiglio superiore universitario è da lungo tempo ormai scaduto e non ha quindi più autorità, proprio nel momento in cui i provvedimenti di riforma richiedono il rapido decollo di questo organismo nazionale di programmazione, di coordinamento e di consulenza cui sono affidati compiti delicati e complessi.

Ma nella realtà questo indirizzo si è andato mutando via via a cominciare dal mese di giugno, e il decreto « anticipatore » ha preso via via dimensioni sempre maggiori.

Abbiamo ben presenti le preoccupazioni che hanno avviato questo procedimento, preoccupazioni legate alle tensioni esistenti nel mondo universitario, del tutto comprensibili ma non sempre — secondo me — fondate o giustificate. Certo l'opinione pubblica capisce con difficoltà le ragioni per cui si debbano discutere parti così importanti della riforma universitaria in questo decreto-legge, quando il testo di riforma è da alcune settimane già pronto e si trova, per così di-

re, « in lista d'attesa » per essere discusso in Aula. Certo il Governo, che ha la responsabilità di portare in porto la riforma in base agli accordi della maggioranza, ed anche noi tutti dobbiamo renderci conto che questa scelta, oggettivamente, al di là delle stesse intenzioni, ha accentuato preoccupazioni, allarme ed anche sfiducia in quanti — in ambienti diversi ed anche nell'università, se non soprattutto nell'università — vi hanno visto il segno che di nuovo era rimessa in discussione la stessa volontà politica di giungere veramente alla riforma.

Questo è indubbiamente il punto più grave della questione: che si sia diffusa questa opinione, che circoli l'impressione che è stata messa in atto da qualche parte una manovra ben mascherata da dichiarazioni opposte e magari perentorie e autorevoli per far approvare con questo decreto niente altro che dei nuovi provvedimenti urgenti più « grossi » di quelli precedenti, cui però non farebbe seguito la riforma oppure seguirebbe una riforma snaturata e stravolta.

Va preso atto, e noi lo facciamo, delle affermazioni unanimi di tutte le forze politiche e del Governo secondo le quali, per dirla in sintesi, « questo decreto senza la riforma sarebbe un disastro »; così pure che l'inizio della discussione della legge di riforma sia stato inserito nel calendario di dicembre per l'Aula è un fatto non solo formale, ma sostanziale. Ma del pari va detto che il rispetto della contestualità non solo formale ma concreta tra decreto e riforma, quale ormai è stata definita nel testo della Commissione, costituirà il banco di prova della credibilità delle forze politiche di fronte al mondo universitario ed alla stessa cultura italiana.

Resto dell'opinione che tutte le questioni dell'inquadramento e dello stato giuridico del personale sarebbero state risolte meglio se discusse in stretto legame al modello dell'università che vogliamo realizzare, alla nuova organizzazione dipartimentale, al nuovo modo di concepire la funzione docente, al ruolo mutato che nell'università devono assumere sia la ricerca che la didattica. Sarebbe stato certo più difficile sostenere, nell'ottica della riforma, la validità della soluzione sbagliata che è stata data nel decreto al problema dei precari, cioè dei contrattisti e degli assegnisti che, entrati a suo tempo come « sangue nuovo » nell'università per tentare la via della docenza e della ricerca, sono stati poi mantenuti oltre i termini previsti senza alcuno sbocco ragionevole, caricati sovente di compiti, responsabilità e fatiche che istituzionalmente erano invece degli assistenti di ruolo e perfino dei professori ordinari.

La soluzione di farli transitare tutti nell'imprevisto ruolo degli aggiunti non ci soddisfa, anche se alla fine l'abbiamo accettata visto che sull'altra soluzione da noi sempre sostenuta non si poteva più ottenere il consenso. Restiamo del parere che la soluzione giusta sia un'altra, quella su cui si erano accordate da tempo le forze della maggioranza e avevano consentito le forze sindacali. Essa fu formalizzata anche nel testo di riforma e prevedeva la conferma per sei anni di contrattisti od assegnisti per consentire loro, attraverso tre tornate concorsuali, di concorrere al ruolo di docente associato.

Per coloro che non avessero voluto o potuto seguire questa strada restava la scelta di entrare nei ruoli della scuola secondaria, della pubblica amministrazione e nel costituendo servizio sanitario nazionale. Questa soluzione teneva fermo il principio della verifica concorsuale, cioè quel principio del rigore — che non è il rigorismo strumentale di tanti venuto di moda in questi giorni — e della serietà degli studi che resta a nostro avviso il fondamento essenziale di ogni università, quale che ne sia il modello che si vuole costruire; ma insieme teneva conto delle giuste aspettative e dei diritti concreti di quanti, non per colpa loro ma per oggettive responsabilità della direzione politica, si sono trovati a lavorare per anni nell'università in condizioni che li hanno portati a realizzare con l'università un vero e proprio « rapporto di lavoro » di fatto, sia pure precario, e che nessuno può ragionevolmente pensare di mettere semplicemente alla porta.

Si tratta quindi di una soluzione conforme a quella linea di equilibrio (che, onorevoli colleghi, è poi il punto politico fondamentale di fronte al quale ci troviamo nell'ottica

della riforma) fra l'esigenza della selezione scientifica e quelle esigenze sociali che sono sorte oggettivamente dalle condizioni di crisi dell'università e dal modo come tale crisi è stata affrontata.

Questa era inoltre una soluzione coerente al vincolo di un altro difficile equilibrio da realizzare fra realtà esistente (di una università che si è sviluppata disordinatamente e in forme profondamente distorte, sia nel numero dei docenti che nel numero degli studenti) e la necessità d'altra parte di riportare il rapporto dimensionale fra studenti e docenti entro valori e con articolazioni che consentano all'università di funzionare con efficienza e in modo nuovo.

Il ruolo transitorio dei precari sarebbe scomparso infatti dopo sei anni, mentre l'attuale ruolo ad esaurimento, fatalmente enfatizzato, resterà per decenni e consoliderà quel terzo livello del personale docente che è costituito dagli « aggiunti », figura ignota al testo di riforma, e che rischia di introdurre un serio elemento di disturbo e di anomalia al corretto funzionamento della nuova organizzazione dipartimentale che deve costituire, per unanime riconoscimento, la parte midollare della riforma.

Si può dare atto — e noi lo diamo volentieri — a quanti come il senatore Spadolini apertamente, per loro stessa affermazione, cogliendo a pretesto la questione dei precari o utilizzando l'occasione del problema dei precari, hanno in realtà rimesso in discussione l'università fondata sulla unicità della funzione docente articolata tuttavia nelle due fasce dei professori associati e dei professori ordinari, diversi — va ricordato — per livello di valore scientifico ma non per la sostanza delle funzioni didattiche e di ricerca e non per il grado di potere accademico; ma questa — bisogna dirlo — è la soluzione presente ancora nel testo di riforma e introdotta, nel presente decreto, almeno nel primo articolo, prima che in esso fosse inserito — come corpo estraneo e incoerente rispetto alla riforma — il ruolo degli « aggiunti ».

Si può anche considerare sbagliato — e noi riconosciamo naturalmente la legittimità di questa passione che fa parte di un dibattito che non finirà certo qui — questo modello di università che siamo andati costruendo e proporne un altro. Quello che mi pare almeno oggettivamente dannoso è l'aver sostenuto l'introduzione di elementi incoerenti in un disegno riformatore che trae la sua validità dalla sua intima coerenza e capacità di funzionare domani.

Su questo punto noi siamo rimasti isolati e ne abbiamo preso atto. Riteniamo tuttavia che anche in questa nuova struttura del personale docente il rinnovamento dell'università italiana non sia impossibile: a patto tuttavia che nei prossimi anni l'università non sia dominata soltanto dall'attuazione dei meccanismi di inquadramento, che nel decreto, per la verità, sono stati migliorati, ma che per funzionare dovranno però trovare corretta applicazione da parte della burocrazia ministeriale da una parte e disponibilità e collaborazione del corpo docente più responsabile e preparato dall'altra.

Tanto più il rinnovamento sarà possibile invece se i problemi stessi dell'inquadramento saranno gestiti in stretto rapporto con la fase sperimentale dell'organizzazione dipartimentale prevista dalla riforma, e con l'avvio di quel funzionamento democratico e non più gerarchico dell'università, che è già in atto di fatto in molti centri universitari. Esso non significa, onorevoli colleghi, vuoto assemblearismo ma meccanismo di collegialità di tutte le decisioni e in particolare di quelle relative alla ricerca e alla didattica fondato sulle competenze e le funzioni e anche su un rinnovato costume accademico, che è condizione decisiva per ottenere una condizione ottimale anche sul piano dell'efficienza e della produttività del sistema universitario.

Ma così si torna ancora una volta al premere da una parte dell'urgenza e dall'altra parte alla necessaria « fedeltà » alla riforma universitaria, così come è stata ormai elaborata.

Nell'ottica della riforma può essere posta in modo più giusto anche quella discussione troppo accesa, mi pare, e piena di passione qualche volta sospetta che ha animato il dibattito di questi giorni tra i cosiddetti « rigoristi » e i cosiddetti « lassisti ».

In parte, secondo me, si tratta di una « diatriba », perchè se è giusto riconoscere che le condizioni attuali dell'università e le condizioni di lavoro di migliaia di giovani che sono entrati nell'università sovente con la collaborazione dei docenti più prestigiosi non possono giustificare nessun meccanismo di reclutamento automatico, è del pari giusto riconoscere che non si capisce bene perchè sarebbe più dequalificata una università che lavori con decine di docenti giuridicamente sistemati, anche attraverso prove e valutazioni diverse e articolate, in parte effettuate e in parte previste e migliorate dal presente decreto, di una università che ha lavorato, almeno per decenni e soprattutto in questi ultimi dieci anni, con gli stessi docenti, che hanno fatto le stesse cose ma che sono stati mantenuti in condizioni di precarietà giuridica.

È chiaro che altra è la soluzione del problema della riqualificazione dell'università italiana, che è problema decisivo per l'avvenire stesso del paese e per la sua collocazione rispetto agli altri paesi. Si tratta di riconoscere l'esistenza dei vincoli imposti dalla situazione di fatto, di fare in modo che tali vincoli non si cristallizzino e non diventino eterni — questo sì — ma invece di utilizzare questi stessi vincoli e specificamente quello delle forze umane e scientifiche e didattiche che oggi lavorano nell'università e che sono quelle che sono, per verificarne la validità scientifica e didattica, certo, ma ancor più per immetterli in una grande esperienza di rinnovamento didattico e scentifico che le riqualifichi, anche, nel momento stesso in cui le coinvolge più direttamente in un nuovo modo di organizzazione e di lavoro nell'università.

Di questo processo, secondo il mio modesto avviso, dovrebbero essere trainanti e promozionali proprio le migliori competenze scientifiche presenti oggi nell'università; ma — mi si consenta — non sempre tutte queste forze appaiono ancora pienamente disponibili a un tale impegno che è scientifico, che è didattico, ma che — permettetemi — è anche civile.

Le soluzioni date nel decreto al problema dell'inquadramento, specie dopo alcune delle modifiche apportatevi, non rendono impossibile, anzi rendono possibile, non bloccano anzi consentono questa nuova prospettiva di lavoro nell'università, a patto che i cardini della riforma non siano alterati.

Per questo mi appare sospetto per un verso e per un altro verso poco comprensibile che in certe clamorose campagne « rigoriste » di queste settimane, specie in quelle provenienti da settori più direttamente responsabili dell'università e della cultura italiana, si sia evitato di impegnarsi o di affrontare chiaramente quel punto di riforma che nel decreto è affermato esplicitamente anche se ne è rinviata l'attuazione, per ragioni in parte giustificate, al momento dell'entrata in vigore della riforma e sul quale proprio le affermazioni presenti nel decreto e le altre che saranno formalizzate in quel documento politico che la sempre fervida fantasia verbale del Presidente della nostra Commissione ha chiamato « protocollo di intenti », impegnano forze politiche della maggioranza e Governo. Si tratta — lo avete capito, onorevoli colleghi — delle questioni del tempo pieno come obbligatorio per i docenti universitari e delle incompatibilità di questo « mestiere » con quelle altre attività che rendono oggettivamente impossibile a chi le esercita di essere presente nel lavoro universitario in quella misura e in quei modi che sono indispensabili alla realtà dell'università italiana quale l'abbiamo oggi e tanto più al modello di università che vogliamo creare per il domani.

Si tratta di due elementi strettamente connessi che nessun cavillo avvocatesco può scindere se si guarda alla sostanza delle cose; essi sono gli elementi fondamentali del nuovo *status*, della nuova funzione e della nuova figura del docente universitario. Non è forse vero — mi chiedo e chiedo a voi, onorevoli colleghi — che si tratta, in fondo, dell'opportunità di introdurre finalmente anche da noi, come in gran parte, credo, degli altri paesi, pur nella dialettica e nella verifica di forme e di modi di attuazione non solo lecite, ma necessarie, il principio che la professione del docente ricercatore universitario richiede per ragioni oggettive — lo ripeto — un impegno pieno nell'uni-

versità? Nessuno di noi vuole sottovalutare il fatto che in un'altra situazione storica e per il modello di università del passato, oggi del tutto in crisi, lo *status* del docente universitario tuttora giuridicamente in vigore e che abbiamo ereditato, ma nei confronti del quale del resto le critiche provenienti da uomini di grande cultura costellano tutto il dibattito secolare sull'università che comincia con la stessa nascita dello Stato unitario, potesse essere funzionante e valido sotto ogni aspetto. Ma non vi pare che una cosa appaia certa: e cioè che oggi quello *status* non è più nè valido nè funzionale? Oggi con una università di massa, che si può modificare profondamente, ma dalla quale non si può tornare indietro, questa figura di docente universitario quale la vediamo incarnarsi in tante figure prestigiose, verso le quali noi per il passato e per il presente manifestiamo tutta la nostra stima culturale, questo tipo di docente, dicevo, non può più funzionare nella nostra università. Questa quindi diventa la chiave per risolvere il problema preliminare di ogni reale risanamento dell'università italiana: cioè, per dirla nel modo più semplice, di mettere in moto un meccanismo che riporti dentro l'università in una percentuale accettabile, ottimale e funzionale alle esigenze di sviluppo del paese, della cultura e della scienza studenti, docenti, tecnici e non docenti e li coinvolga in un'attività reale, formativa e creativa, all'altezza delle esigenze del paese.

Noi comunisti e le altre forze di sinistra su questo punto abbiamo avanzato proposte del tutto ragionevoli che devono assicurare che ogni carattere punitivo di questo nuovo *status*, nelle affermazioni come nella pratica, ci è del tutto estraneo, che si terrà conto dei diritti quesiti, come si dice, che sarà evitata ogni forzatura anche di tipo ideologizzante, che ci si farà carico delle compatibilità finanziarie in ordine alla necessità indiscutibile che al nuovo *status* corrisponda un nuovo, diverso e adeguato trattamento economico. Gradualità, quindi, articolazione e anche prudenza, se si vuole, nell'attuazione di una norma che è complessa e che deve tendere a risanare e a rilanciare l'università italiana, non a mortificarla e tanto meno a svuotarla delle migliori competenze.

Ma, detto tutto questo, resta il fatto che, se non si vuole andare al fallimento di ogni ipotesi riformatrice dell'università, è indispensabile dare attuazione ad una norma che dopo una fase di transizione preveda quel momento in cui il grosso dei docenti universitari italiani debba scegliere di lavorare con pieno impegno nell'università, di dare all'università tutte le proprie energie, entro meccanismi che tuttavia non li privino del rapporto indispensabile col mondo produttivo e sociale, non mortifichino quel carattere di originalità, di creatività ed anche di competitività che deve mantenere la funzione universitaria, che in nessun modo deve appiattirsi su forme non solo di *routine* deteriore in qualsiasi attività, ma anche su forme di attività che possono essere valide in altri settori pubblici e privati ma che non lo possono essere invece là dove la scienza e la cultura devono giungere al livello della creatività e dell'originalità.

Onorevoli colleghi, in questo decreto — è bene ricordarlo — c'è una logica di provvisorietà e di transizione, ma sono entrate anche alcune delle norme previste già nel testo di riforma: dalle due figure dell'associato e dell'ordinario, che restano nonostante la terza figura dell'aggiunto e che realizzano un comparto abbastanza unitario di docenza, al dimensionamento ottimale dei docenti per i prossimi dieci anni seppure da aggiornare, ai meccanismi in parte validi, anche se secondo noi insufficienti, di ridistribuzione e di attribuzione dei posti nelle varie università, che è problema decisivo se si vuole che l'attuale geografia universitaria, che è nata e si è cristallizzata attraverso processi che non sono stati quelli interni alla funzione scientifica e civile della università, possa essere modificata, superando le inevitabili incrostazioni corporative e settoriali che si sono formate per effetto della lunga carenza che di fronte ai problemi universitari hanno avuto i poteri pubblici e che oggi non possono essere ascritte semplicemente alla responsabilità di questo o di quel gruppo che lavora nell'università.

Ho voluto ricordare questo perchè nel dibattito sul decreto l'attenzione si è appuntata soprattutto sui punti discutibili e ne-

gativi; mentre è da riconoscere quella parte che anche formalmente è stata mutuata dalla riforma. Per superare quindi i punti negativi e utilizzare i dati positivi bisogna al più presto passare da questa fase transitoria e provvisoria alla fase definitiva, dalla fase del decreto alla fase della riforma. Il decreto deve essere un ponte provvisorio, come quelli che si costruiscono quando nasce una situazione di emergenza, e che perciò al più presto deve essere sostituito da una struttura definitiva che nel nostro caso è appunto la struttura della riforma.

Ed ora, signor Presidente e onorevoli colleghi, due osservazioni conclusive. Da quello che ho detto risulta chiaro che il nostro Gruppo ritiene che nei suoi molti aspetti negativi e nei suoi aspetti positivi il decreto debba diventare uno strumento per andare avanti verso la riforma, non per tornare indietro. Nell'assumere questa posizione abbiamo presenti i problemi dell'università, ma anche quelli del paese perchè — lo dico solo di sfuggita — dal modo come risolveremo i problemi dell'università italiana dipenderà, in notevole misura, quale posto e quale collocazione il nostro paese potrà avere sulla scena internazionale, specie nel momento in cui è in atto una trasformazione profonda dei rapporti di forza, economici, politici e culturali, nell'Europa e nel mondo; e il nostro paese deve presentarsi quanto più può altamente « attrezzato » se vuole uscire da quella zona intermedia tra « terzo mondo » e paesi altamente industrializzati in cui ancora ci troviamo.

Momento di transizione nell'università dunque perchè è una fase di transizione quella che attraversa il paese. Necessità di superare la crisi dell'università e della scuola in senso positivo per dare un contributo anche alla soluzione giusta e positiva della crisi di tutto il paese. Di qui nasce la nostra posizione, di qui nascono le forti critiche che abbiamo fatto, di qui anche l'impegno nostro a lavorare ancora insieme per superare le resistenze e dare finalmente la riforma dell'università che il paese attende ormai da troppo tempo. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Masullo. Ne ha facoltà.

M A S U L L O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo che ho l'onore di rappresentare si trova in una grave difficoltà di coscienza, intellettuale e morale, nella valutazione del disegno di legge di conversione che abbiamo dinnanzi a noi in discussione. Si tratta di convertire in legge un decreto che è intitolato: « Provvedimenti transitori per il personale universitario ».

Non voglio prolungare il dibattito attardandomi ancora una volta sul problema della legittimità costituzionale del decreto, certo assai dubbia perchè, se si rileggono gli atti della Costituente, se ne ricava che il decreto-legge è uno strumento legittimo in uno Stato democratico parlamentare come il nostro solo in due casi: il caso di guerra o di catastrofe naturale e il caso del decreto-catenaccio per ragioni fiscali. Credo che il problema del personale universitario non sia un problema di guerra o di catastrofe nazionale (a meno che questo non si voglia intendere in termini di grottesca ironia) nè è un caso di imposizione fiscale.

Presidenza del vice presidente CARRARO

(*Segue* M A S U L L O). In ogni modo, questa adozione dello strumento del decreto-legge ci lascia molto perplessi sul piano della legittimità costituzionale. Ma non è questa la questione di fondo.

La questione invece è l'adeguatezza politica di questo strumento al problema che esso è rivolto a risolvere. Ci troviamo di fronte ad una nomativa che dal punto di vista della intitolazione « Provvedimenti tran-

sitori per il personale universitario » allude ad una prospettiva a breve termine, in funzione della quale i provvedimenti stessi sarebbero stati adottati.

Non sta a me ricordare a voi che anche i provvedimenti del 1973 erano provvedimenti cosiddetti urgenti nella prospettiva della riforma, e così pure la legge 11 dicembre 1969, la cosiddetta 910, recava l'intitolazione « Provvedimenti urgenti », e le norme in essa contenute vi venivano dettate per esser valide fino alla riforma. Abbiamo insomma alle nostre spalle una tradizione di verifiche non certo felici dell'uso del provvedimento urgente, sia sotto forma di legge ordinaria sia sotto forma di decreto, in materia universitaria e nella sempre auspicata prospettiva della riforma. Siamo al 1978 e ci troviamo di nuovo di fronte un provvedimento che, sotto forma di decreto-legge, è transitorio nella prospettiva della riforma!

La cosa più strana è che la prospettiva della riforma sembra molto vicina. È già stato iscritto all'ordine del giorno di quest'Aula il disegno di legge di riforma dell'università. Diventa quindi ancora più difficilmente comprensibile questa disarticolazione di un particolare contenuto normativo dal piano generale della riforma.

Noi tutti del resto ricordiamo che, quando nei mesi scorsi ci si affannava nelle lunghe discussioni in Commissione pubblica istruzione per affrontare il problema della riforma universitaria, a cui il presidente Spadolini e tutti i colleghi hanno concorso con impegno ed abnegazione, e qualche volta anche con inevitabile stanchezza d'animo, e venne fatto cenno a qualche eventuale provvedimento anticipatore, ci si riferì sempre e soltanto al consiglio nazionale universitario, la cui istituzione avrebbe dovuto essere la condizione operativa ed applicativa della riforma; all'apertura dei concorsi ordinari che avrebbe dovuto rappresentare una prima messa in moto di meccanismi per la decompressione di legittime aspettative; alla proroga dei contratti, degli assegni e delle borse di studio la cui scadenza avrebbe impedito ad una molteplicità di giovani lavoratori dell'università di attendere, con un minimo di sostegno e di qualificazione giuridica, la riforma universitaria.

Le cose invece sono precipitate e ci si è trovati di fronte ad un decreto-legge di ben più ampia portata.

Ora mi si permetta di esprimere la convinzione che un decreto-legge o, come è avvenuto qualche volta in altre circostanze, è l'espressione della prepotenza dell'Esecutivo che ha dalla sua parte una maggioranza precostituita e che quindi sa che il decreto sarà convertito, oppure, come in questo caso, è l'espressione di una debolezza. Infatti, se è vero che la decisione di decretare con urgenza in questa materia è stata dettata dalla preoccupazione di sgombrare il terreno della riforma da una serie di ostacoli e quindi di sgombrare il cammino della riforma, ebbene questo mi sembra piuttosto espressione di debolezza. Se veramente c'è una maggioranza che sostiene il Governo, democraticamente costituita e dialetticamente funzionante, non vedo quali particolari preoccupazioni ci dovrebbero essere nei riguardi di una riforma che è stata già licenziata dalla nostra Commissione e attende solo la discussione in quest'Aula.

Anzi sembra che da qualche autorevolissimo personaggio del nostro Parlamento sia stata addirittura ipotizzata l'abbastanza comprensibile possibilità che la discussione su questa materia rifluisse nella discussione sulla riforma universitaria imminente.

Perchè, d'altra parte, la debolezza? Perchè la preoccupazione? Probabilmente la debolezza e la preoccupazione sono legate, almeno nelle valutazioni che molto facilmente l'opinione pubblica può fare, a quella che è stata considerata la fatale buccia di banana su cui sono scivolati tutti i precedenti tentativi di riforma, cioè, come tutti comprendono, la resistenza all'introduzione di un regime di pieno tempo nella vita dell'università italiana.

Se questa è la preoccupazione, allora dobbiamo dire che essa, mentre da un lato esprime una debolezza politica di fronte a questo tipo di resistenze, dall'altra, per il modo in cui le si è data risposta, non fa che aumentare i nostri timori per la difficile continuazione dell'*iter* della riforma o per lo

meno per la difficile capacità della riforma di incidere su questa materia. Il pieno tempo infatti, comunque lo si voglia configurare nelle forme più diverse — le ipotesi sono varie, ma comunque il principio reale e non soltanto nominale è uguale — in questo decreto-legge è stato, come voi tutti certamente avete osservato, risolto in una maniera che è profondamente elusiva sul piano politico, ed è scorretta, lasciatemelo dire, sul piano giuridico. Infatti quando si legge nell'articolo 1 che coloro i quali per effetto del presente provvedimento sono nominati nel ruolo dei professori universitari sono tenuti all'osservanza delle norme di tempo pieno e di incompatibilità, ma subito dopo si legge che « il rispetto dell'obbligo coincide con l'entrata in vigore delle norme stesse la cui decorrenza, necessariamente graduale nell'applicazione, sarà prevista insieme con la determinazione del nuovo trattamento economico dalla legge di riforma universitaria o da apposito provvedimento legislativo di iniziativa governativa da presentarsi entro il 31 agosto 1979 », si ricava un'impressione tutt'altro che favorevole. In una legge, la quale ha carattere giuridico e non morale, si stabilisce un obbligo, ma nello stesso tempo si afferma che questo obbligo dovrà essere osservato a partire da una certa data che verrà stabilita con una legge che ancora non c'è ma che il legislatore programma di elaborare ed approvare, o che demanda al Governo in altre forme di promuovere; si tratta quindi di una legge che è soltanto programmata, non solo, ma il cui contenuto è ancora del tutto indeterminato!

Ciò mi pare che esprima non solo profonda debolezza di fronte al principio del tempo pieno, che pure si afferma in forma meramente programmatica, ma anche una grave scorrettezza tecnico-legislativa che, pur non mancando di precedenti, va censurata come vacua pretesa di una superlegislazione, o di una legislazione riflessiva, di una legislazione che legifera il proprio programma di legiferare. Questo mi sembra sia veramente un *monstrum* non soltanto nel senso nel mirabile, quanto nel senso volgare di qualcosa che non corrisponde a nessuna logica, ma è soltanto una pasticciata copertura.

Questo tipo di espedienti cui ricorre il decreto aggrava le già grandi difficoltà nell'affrontare e risolvere il problema della riforma universitaria. Infatti la difficoltà maggiore, insieme con il tempo pieno, che è proprio la buccia di banana di cui parlavo, è costituita dal groviglio difficilmente districabile della sistemazione del personale. Nel momento in cui affrontiamo il problema della sistemazione del personale fuori dell'ottica della riforma, tale sistemazione diventa fine a se medesima e diventa un presupposto pregiudizievole per quella stessa riforma che dovremo iniziare a dibattere in Aula fra non molto e che, sia pure definita già nelle sue grandi linee, andrà certamente approfondita, e dal cui approfondimento soltanto potranno emergere i connotati quantitativi e qualitativi del personale che dovremo impiegare nell'università e la produttività per cui dovremo impiegare questo personale.

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, abbiamo anche altri motivi di perplessità sempre per la disarticolazione tra le norme del decreto e la riforma organica. Innanzitutto ci preoccupa il problema della disponibilità finanziaria. Fin dal luglio del 1977 io personalmente, tra l'altro, per incarico del mio Gruppo, scrissi al Presidente della nostra Commissione pregandolo di chiedere alla Presidenza del Consiglio, al Governo, naturalmente nei limiti della possibile approssimazione e variabilità, informazioni sugli stanziamenti di spesa prevedibili nei prossimi anni per la riforma, la sistemazione e la rinnovata vita dell'università.

È evidente che l'adozione di uno o di un altro modello di università, la sistemazione del personale in un modo o in un altro, la qualificazione del personale in un modo o in un altro, la richiesta di produttività dell'università in un modo o in un altro sono fortemente, direi primariamente, condizionate dalla volontà di spesa che una società è disposta ad assumere in determinate circostanze. Ebbene, fino a questo momento non abbiamo avuto nessuna risposta a tale proposito. Il che rafforza le nostre preoccupazioni di fronte ad un quadro di mancata connessione tra le norme del decreto e le

norme della eventuale riforma universitaria

Ora, signor Presidente, nel momento in cui ci troviamo ad esaminare questo decreto o il disegno di legge di conversione, ci troviamo anche in una situazione particolare del dibattito nell'opinione pubblica, fuori del Parlamento. Non possiamo certamente non sottolineare il fatto che tutto il dibattito sia fuori del Parlamento, nelle polemiche che si sono scatenate con grande polverone di varia attualità, sia dentro il Parlamento sembra sia stato ispirato ad un unico dilemma: severità di più o severità di meno, quasi che il problema fosse semplicemente di vedere se bisognasse stringere le briglie al personale universitario aspirante ad avere uno *status* o bisognasse viceversa allentarle. Sono scoppiate orge di cifre: cinquantamila sono troppi, trentamila sono pochi, ed altre cose del genere! Questo tipo di dibattito nell'opinione pubblica e nella stampa (in qualche modo tutto ciò si è riflesso anche nel Parlamento) dimostra ancora una volta la pericolosità del voler affrontare un simile tema al di fuori del disegno organico della riforma, perchè così tutto può apparire troppo severo o troppo poco severo, troppo generoso in cifre o troppo avaro: le cifre di per se stesse non significano nulla, hanno significato solo in rapporto all'obiettivo che ci si propone di realizzare.

Ci sono domande alle quali dovremmo rispondere prima di decidere il trattamento del personale: quale università si può fare? Quale tipo di personale occorre per questa università? Come risolvere il problema del personale che sta lavorando nell'università, e che non si può semplicisticamente destinare o alla salvezza nel paradiso dell'università o alla perdita nell'inferno della disoccupazione? Quando affrontiamo il problema del personale universitario, affrontiamo, certo, il problema di una selezione, ma che è onesta e seria se è una selezione tra due vie di uscita: l'una in una direzione, l'altra in un'altra, nessuna però dovendo essere quella che apre sul nulla.

Possiamo pure dire ad un precario: non sei tagliato per la ricerca; però dobbiamo anche dirgli: se fino a questo momento hai svolto questo lavoro, ora potrai svolgerne un altro, a cui le tue attitudini ti indirizzano. Questo non è voler complicare problemi di tipo diverso, il che è da evitare. Certo, non si può risolvere il problema dell'università riducendolo ad un problema di occupazione. Ma proprio per evitare che i due problemi confusamente si complichino, è necessario tenerli connessi nella loro distinzione e trovare le soluzioni adeguate ad evitare che si abbia il loro intreccio perverso e il peso schiacciante dell'uno dei due, non risolto, sull'altro.

Così ancora dovremmo domandarci come rendere realmente produttivo il personale nell'università, cosa che non ci siamo ancora proposti di studiare come possa avvenire. Ma credo che, soprattutto, dobbiamo evitare — e qui forse veniamo ad uno degli aspetti più dolenti di tutta la questione — che in rapporto a questa lotteria del tempo ci siano alcuni, più o meno potenti, i quali auspichino che adesso entrino tutti, perchè a loro interessa così, ed alcuni invece i quali auspichino al contrario che adesso entri il minor numero possibile, perchè così ci sarà posto per altri che a loro interessano. Qui siamo alla lotteria del tempo, alla logica dell'autobus: chi si trova prende l'autobus, chi non si trova rimane fuori.

Ora un processo di riordinamento, di riorganizzazione del personale universitario non può comportare la lotteria del tempo. Di fronte alla lotteria del tempo, che è tipica della natura non ordinata dall'uomo, c'è una società civile la quale si caratterizza proprio per la sua capacità programmatoria, per la sua capacità di adottare dei fini, per la sua capacità di adottare delle tecniche che rappresentino delle stabilizzazioni di princìpi e di regole.

Con il presente decreto ci troviamo ancora una volta di fronte alla regola pura e semplice del caso, con tutti i conflitti che ne scaturiscono: molte delle riserve, molte delle proteste e delle inquietudini, che oggi si stanno accendendo nell'università e fuori, derivano anche dal fatto che molti si sentono oggetto di ingiustizia rispetto ad altri, soltanto perchè essendo arrivati per caso più tardi rimangono fuori. È necessario invece individuare i meccanismi con cui, mano mano che

i docenti e i ricercatori maturano determinati requisiti, siano messi nelle stesse condizioni, non dico di essere assunti automaticamente, ma di avere la possibilità di concorrere. Questo è il punto fondamentale, senza tener conto del quale noi corriamo il rischio di ritrovarci nel massimo disordine.

Dal punto di vista tecnico questo decreto e poi anche alcune delle innovazioni che sono state introdotte in Commissione presentano alcuni aspetti che non destano minore preoccupazione del quadro generale di cui prima ho parlato. Innanzitutto mi riferisco alla tipologia dei docenti. L'obiettivo della riforma universitaria, e quindi l'obiettivo di questo decreto per coloro che lo sostengono come transito verso la riforma, è tra gli altri quello di ridurre il numero dei tipi di docente. Invece mi sembra che, tutto sommato, il numero dei tipi non dico che aumenti ma certamente non diminuisce: gli ordinari, gli associati, gli ordinari prima della conferma e dopo, gli associati prima della conferma e dopo, gli aggiunti, i borsisti, gli assistenti, i professori a contratto; abbiamo da capo una proliferazione di figure alcune delle quali, dico la verità, avrebbero potuto benissimo essere soppresse.

Un'altra preoccupazione deriva dal meccanismo concorsuale che viene messo in moto. Non dimentichiamo che una delle preoccupazioni fondamentali dei giovani o dei non giovani che purtroppo operano ancora precariamente nell'università non è tanto quella di essere sottoposti ad un concorso, quanto l'imprevedibile lunghezza dei tempi, cioè la velocità con cui i concorsi potranno essere espletati. Rendiamoci conto che ci troviamo di fronte ad un numero di raggruppamenti di discipline che nell'ultima tornata concorsuale era di 379, tra veri e propri raggruppamenti e quel piccolo numero di discipline atipiche che non si erano potute raggruppare. Si tratta di 379 titoli di commissione. Si dovrebbero allora mettere in moto 379 commissioni per i concorsi ad ordinario, 379 commissioni per i concorsi ad associato, 379 commissioni per le idoneità ad associato. Si dovrebbero mettere in moto non meno di 200 commissioni per ciascuna delle circa 40 università, per i giudizi di passaggio dei precari nel ruolo degli aggiunti. Bisognerebbe mettere in moto almeno altrettante commissioni per i concorsi liberi ai 5.000 posti non riservati. Tutto ciò senza parlare dei concorsi, più avanti, per le conferme degli associati! È vero, sono tutte misure che indicano un grande sforzo di serietà e severità. Però, come legislatori dobbiamo preoccuparci della macchinosità del congegno che mettiamo in moto. Dobbiamo preoccuparci del fatto che questa macchina nel suo gigantismo minaccia anche di divorare la vita di molte persone. Qui infatti si gioca con la vita delle persone: io questo non lo dimentico mai, in nessun caso. Non è lecito giocare con i numeri e dire: così se ne sistemano mille in più o mille in meno, cento in più o cento in meno. Dietro i numeri ci sono persone e con la loro vita si gioca, e questa vita potrebbe essere stritolata dalla macchina!

Vi sono, tra l'altro, motivi di preoccupazione anche per alcune sperequazioni, che già presenti nel decreto sono state o conservate o rovesciate o aggravate negli emendamenti della Commissione. Per esempio, mentre nel decreto erano rimasti fuori tutti i borsisti delle università che avevano avuto recentemente le borse di studio, adesso non è che questi siano rimessi in corsa ma hanno avuto il piacere di avere come compagni anche altre figure di borsisti, che viceversa nel decreto erano stati ammessi al diritto di essere sottoposti al giudizio di idoneità. Non abbiamo fatto un'opera di miglioramento, da questo punto di vista, ma abbiamo creato nuove sperequazioni, proprio perchè questa è la regola dell'autobus: peggio per chi non fa in tempo ad entrarvi! Il senato accademico dell'università di Salerno mi manda, per esempio, una sua delibera nella quale osserva l'ingiustizia che viene sofferta da tutti i borsisti vincitori di concorsi banditi da quella università su fondi propri. Questi giovani ricercatori, avendo vinto il concorso alcuni mesi fa perchè solo allora l'università lo ha bandito, non saranno ammessi al giudizio per diventare aggiunti; e magari sono giovani di primissimo piano. Non è il fato che governa le cose umane se le cose umane sono governate dalla ra-

gione; ma, se le cose umane non sono governate dalla ragione allora certamente è il fato che le governa.

Abbiamo poi il caso degli assistenti ordinari. Anche questa è una situazione che mi lascia perplesso, perchè gli assistenti ordinari hanno vinto un regolare concorso e si trovano adesso a dover fare un altro concorso semplicemente per cambiare nome, per essere chiamati associati anzichè assistenti ordinari. Anche questo è un problema di notevole gravità. Capisco tutte le difficoltà, ma in un quadro complessivo e meditato queste difficoltà forse si potevano risolvere. Nella rapidità, nella fulmineità del decreto-legge, al di fuori di un quadro organico di riforma universitaria, queste difficoltà diventano insolubili.

Un aspetto tecnicamente scorretto è contenuto nell'articolo 6, comma terzo. Vi si stabilisce che tutti coloro che si trovano in determinate condizioni possono chiedere di essere sottoposti ad un giudizio per diventare aggiunti. Si dice: un giudizio positivo d'idoneità sulla base dei titoli e di un colloquio, nel limite dei posti disponibili! È evidente che l'idea dell'idoneità, non legata a comparazione alcuna, se non con il modello di funzione per la quale si è chiamati, mai dunque comparazione con altri concorrenti, contraddice l'idea del limite dei posti. Se volete mettere un numero di posti limitato, non dovete parlare di idoneità, ma di concorso con tutti i caratteri di comparazione personale che caratterizzano i concorsi. Se si parla di idoneità, non si è più idonei o meno idonei, si è idonei o non lo si è. Quando si stabilisce l'idoneità, anche attraverso una analisi di titoli, si stabilisce che al di sopra di un certo livello si è idonei e al di sotto di questo livello non lo si è; si è idonei o non si è idonei in base all'aver raggiunto o al non aver raggiunto un determinato livello di titoli, ma non si è idonei o non idonei in comparazione con altri. Poniamo che abbiamo cinque posti a disposizione e in base alla tabella delle valutazioni gli idonei risultino sette: quali dei sette cacciamo se non esiste giudizio comparativo, se non esiste quindi messa a confronto? Questo è un errore di carattere tecnico che rimane senza correzione.

Desta perplessità la configurazione degli aggiunti, di questa fascia che dovrebbe essere ad esaurimento e che tuttavia sembra destinata a diventare un'altra categoria stabile dell'ordinamento del personale universitario.

Qual è la giustificazione della fascia degli aggiunti? Che si tratti di personale che si addestra alla ricerca, di personale che non è docente, poichè è stato detto: abbiamo solo due fasce di docenti che sono i professori ordinari e i professori associati; l'altra fascia non sarebbe di personale docente. Tuttavia leggo nell'articolo 6, comma diciottesimo, che gli aggiunti svolgono « compiti didattici integrativi »: sia pure « integrativi » si tratta sempre di compiti didattici. Quindi, anche se in condizione subalterna, si ha una terza fascia di docenti.

Grave è infine il tema delle borse di studio, già soppresse nel tentativo di riduzione delle figure di personale di ricerca nell'università. La Commissione ha reintrodotto, sia pure con certi limiti, la figura della borsa di studio; non della borsa di studio degli enti privati o pubblici ma non statali (che certamente hanno tutto il diritto, anzi è auspicabile che bandiscano borse di studio) ma il principio della borsa di studio all'interno dell'università, laddove si è detto al comma undicesimo dell'articolo 12 che le facoltà possono chiedere al Ministero l'autorizzazione a bandire borse di studio, sia pure solo per mille posti e sia pure solo annuali, fino alla riforma. È proprio il concetto della borsa di studio che credo debba essere sottoposto ad analisi e a riflessioni.

Il concetto della borsa di studio esprime una visione di tipo privatistico e liberistico della società, in cui la società si rende conto della opportunità di aiutare alcuni individui di valore a compiere un lavoro di preparazione che è di loro esclusivo e privato interesse e dà ad essi la borsa di studio: una tale ideologia è al di fuori di quella logica che via via si sta cercando di costruire oggi e che non è certo quella di introdurre nell'università del personale che rimanga stabilmente parassita. Dobbiamo an-

che chiarire la nozione di precariato: nella vita siamo tutti precari, esposti sempre a nuove prove; nell'università, se non siamo tutti precari, direi che dobbiamo diventarlo. Il precariato che si deve respingere è quello del borsista il quale sa che, terminato il periodo della sua borsa di studio, sarà abbandonato a se stesso, dovrà cercarsi una occupazione, e questo nella nostra società sappiamo bene quale dramma costituisca.

È chiaro che il giovane il quale entra nell'università sa che può domani anche esserne cacciato. Ma dovrebbe esserne cacciato non perchè si è esaurita la borsa di studio, ma perchè vi sono degli sbarramenti di valutazione che egli non supera; insomma, perchè non merita di restare nell'università, non perchè si è esaurito il sussidio concessogli. Perciò siamo contro il principio della borsa di studio, e siamo viceversa per l'introduzione di una forma di arruolamento universitario che abbia un carattere nuovo, non classista: la borsa di studio aiuta chi può resistere ai pericoli della disoccupazione ad essa successiva, non chi è più debole economicamente e che avrebbe forse attitudini e titoli maggiori.

Noi siamo molto preoccupati di fronte all'adozione dello strumento del decreto-legge e siamo convinti, credo come voi tutti o forse un po' più di voi tutti, che la chiave della riforma universitaria sia il tempo pieno. Molte delle polemiche venute dall'esterno contro il decreto sono probabilmente strumentalizzate dagli interessi che si frappongono all'adozione del tempo pieno. Noi siamo per un tempo pieno funzionale, cioè per quel tempo pieno che si esige in tutti i paesi civili, dove la stessa attività professionale si esercita all'interno delle università e in funzione dei fini istituzionali delle università stesse. Al proposito occorre incidentalmente dire che il rapporto tra l'università e la società esterna e la possibilità per i docenti di rinnovarsi nelle proprie esperienze troverebbero una risposta anche nell'instaurazione di un rapporto di successione circolare tra l'assolvere funzioni nell'università e l'assolverle nel mondo esterno. Perchè non immaginare, per esempio, che un professore di diritto possa per qualche tempo, interrompendo l'attività universitaria, sedere in un collegio giudicante? Con un'alternanza funzionale siffatta, l'università si salderebbe concretamente e senza gli attuali inconvenienti alla società civile nella molteplicità delle sue esperienze.

Voglio dire che il tempo pieno non può costituire un problema al quale si risponde no, con il pretesto che altrimenti il professore universitario non potrebbe esercitare la sua esperienza professionale. Il tempo pieno comporta che il professore universitario dedichi completamente la propria attività all'università in tutte le sue funzioni, che non sono solo quelle della pura ricerca, ma anche quelle della pratica professionale, esercitata appunto dentro l'università. Ma quando, signor Presidente e onorevole Ministro, in questo decreto proprio il principio del tempo pieno viene fondamentalmente eluso perchè, come ho detto prima, lo si proclama, ma si dice che dovrà essere osservato quando verrà emanato un altro provvedimento, allora perchè non abbiamo fatto prima questo provvedimento, provvedendo poi ad ordinare il personale? Se è vero che la buccia di banana è il tempo pieno, ebbene con questa formulazione forniamo a tutti coloro — e sono piuttosto potenti — che hanno interesse a non fare introdurre il tempo pieno nell'università, un'altra buccia di banana su cui fare scivolare la riforma promessa, perchè intanto con questo decreto tutto rimane come prima, mentre con la riforma tutto potrebbe cambiare. Ecco perchè l'argomento che i sostenitori del decreto adducono, quello della necessità di provvedere attraverso decreto al fine di spegnere le maggiori resistente alla riforma, per sgombrare il campo dal suo più grosso ostacolo, si rovescia contro la tesi che esso propone perchè proprio attraverso questo tipo di rinvio provochiamo nuove mobilitazioni di resistenze, forse ancor meglio organizzate, contro il tempo pieno. Queste resistenze contro il tempo pieno saranno resistenze contro l'università.

Perciò, signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il mio Gruppo ha gravi preoccupazioni dinanzi al disegno di legge di conversione, preoccupazioni ispira-

te da un unico fondamentale obiettivo, quello di realizzare in Italia una università rinnovata, il che significa non tanto una università più o meno di massa, espressione questa talvolta ambigua, quanto una università nella quale, per la sua stessa organizzazione, finalmente si renda efficace un processo di propulsione di una coscienza scientifica di massa. Questa è la vera funzione dell'università, oltre alla preparazione professionale specifica. La funzione generale dell'università è la propulsione della formazione di una coscienza scientifica di massa. Ora è proprio questo tipo di università che invece vediamo in pericolo quando, con un provvedimento come questo, anzichè evitare che certi potenti interessi si coagulino contro l'attuazione della riforma globale, a nostro modesto parere si fa in modo che questi interessi abbiano altro tempo per meglio organizzarsi e contrattaccare, mentre la riforma universitaria ancora una volta rimarrà un mito di cui si è parlato e si continua a parlare. I miti sono fuori del tempo ed in questo caso anche l'università sarà un'idea fuori del tempo: « prima » o « dopo » nel mito non ha importanza. L'università di cui si continuerà a parlare sarà semplicemente un luogo retorico, fuori della realtà della nostra vita civile. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Balbo. Ne ha facoltà.

B A L B O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, con la legge 9 agosto 1978, n. 463, la cosiddetta legge sul precariato, si è effettuata, come è stato esattamente scritto, la più massiccia operazione di immissione nei ruoli di insegnanti senza concorso il cui numero oscilla tra i 150.000 e i 300.000 (ed è cosa altamente deplorevole che non se ne conosca il numero esatto). Gli insegnanti sistemati appartengono ai vari ordini e gradi della scuola, dalla materna alla secondaria superiore. Con il decreto-legge n. 642 del 21 ottobre 1978, oggi all'esame del Senato per la sua conversione in legge, tutto il personale docente che svolga a qualsiasi titolo la sua opera nell'università italiana (contrattisti, borsisti, assegnisti, eccetera) è immesso nei ruoli. La sistemazione del personale docente universitario avviene in due modi: o attraverso concorsi riservati o attraverso inquadramenti *ope legis*.

La sostanza delle cose non muta: infatti allorchè si ricorre allo strumento del concorso riservato o all'inquadramento *ope legis*, sia pure condizionato ad un giudizio di idoneità, è estremamente improbabile che l'esito del concorso o dell'inquadramento risulti sfavorevole per l'interessato. Si tratta perciò di formule ipocrite che riproducono ormai un vieto rituale e non correggono minimamente il sistema divenuto abituale di immettere nei ruoli dello Stato, senza la procedura di un effettivo concorso, personale dalle varie categorie, il che tra l'altro è anche in contrasto con il dettato costituzionale.

Detto questo, i liberali ritengono di dover prospettare anzitutto una pregiudiziale circa il metodo seguìto dal Governo di ricorrere allo strumento del decreto-legge. Appare molto dubbia la costituzionalità di questo provvedimento, dato che non si verificano le condizioni di necessità e di urgenza che giustifichino, in base alla Costituzione, l'uso dello strumento del decreto-legge. Oggi forse una decisione può essere urgente ma da mesi si sapeva che entro il 31 ottobre si sarebbe dovuto procedere alla sistemazione dei cosiddetti precari, secondo precedenti intese intercorse con i sindacati. Vi era quindi tutto il tempo per elaborare un normale disegno di legge *ad hoc*, una volta constatata l'impossibilità di avvalersi della legge di riforma generale, nonostante l'indubbia accelerazione impressa ai lavori della nostra Commissione istruzione, proprio in vista tra l'altro della sistemazione dei precari.

I liberali rilevano poi che per la seconda volta nel giro di pochi anni si fa ricorso, in materia di istruzione universitaria, al decreto-legge che, come tutti ricordano, fu usato per la prima volta nel 1973 allorchè si vararono i provvedimenti urgenti. Orbene è ben noto che i provvedimenti urgenti, i quali incontrarono la nostra decisa opposi-

zione, non hanno risolto nessun problema importante della vita universitaria.

Una terza osservazione preliminare riguarda l'estensione del decreto-legge. Dobbiamo infatti constatare che esso va ben al di là della sistemazione dei precari. Si tratta di una vera e propria anticipazione della riforma generale, in quanto una rilevante parte dello stato giuridico dei docenti è da esso disciplinata. E allora o questa rilevante parte correrà il rischio di essere travolta in tempi ravvicinati, qualora in sede di discussione della riforma generale si dovesse essere di diverso avviso, o lo stesso decreto-legge per la suddetta parte rilevante condizionerà la riforma generale e rispetterà solo parzialmente il titolo assegnatogli di provvedimento di transizione sul personale universitario, essendo destinato a risolvere in maniera definitiva e non provvisoria problemi essenziali dello stato del personale docente.

Passando al contenuto del provvedimento, constatiamo che esso rappresenta una massiccia operazione mediante cui tutto il personale docente che svolga a qualsiasi titolo la sua opera nell'università italiana, nonchè i contrattisti, gli assegnisti e i borsisti, siano messi in ruolo. Si completa così a livello universitario l'operazione svolta con la legge 9 agosto 1978, n. 463, operazione che è destinata a contribuire in misura rilevante ad abbassare il già basso livello della nostra scuola all'interno del suo arco.

I liberali non sono stati e non sono disattenti alle situazioni che meritano di essere difese in occasione della riforma del sistema universitario, ma essi hanno proposto nel disegno di legge presentato al Senato in data 15 dicembre 1977, n. 1043, altri meccanismi per realizzare tale difesa, giovevoli indubbiamente ai singoli, ma parimenti giovevoli agli interessi degli studi. Nel nostro disegno di legge si prevede ad esempio che i contrattisti e gli assegnisti possono chiedere di essere inseriti nei corsi di dottorato di ricerca. La scelta dell'anno di corso in cui deve avvenire la ammissione è fatta in base alla loro preparazione ed al tempo della loro effettiva presenza nella università da apposite commissioni che tra l'altro in base agli elementi di cui dispongono possono decidere di consentire agli interessati di concorrere direttamente al conseguimento del titolo di dottore di ricerca.

Come si vede, ci siamo preoccupati di salvaguardare determinate situazioni personali sì, ma senza mai perdere di vista l'esigenza fondamentale degli studi. Nel nostro progetto lo strumento del dottorato di ricerca è stato concepito come strumento essenziale per la formazione di nuovi docenti universitari. Solo attraverso il dottorato di ricerca le giovani leve degli studiosi potranno trovare sbocchi adeguati nella carriera universitaria.

È da rilevare poi che il provvedimento in esame istituisce il ruolo unitario dei docenti diviso nelle due fasce degli ordinari e degli associati ed istituisce altresì il ruolo ad esaurimento degli aggiunti universitari. A questo proposito non si può fare a meno di osservare che risorge così la classica ripartizione del personale docente nelle università, professori ordinari, straordinari ed assistenti, contro cui in tutti questi anni nei quali si è discusso della riforma universitaria sono stati lanciati gli strali più acuminati. La suddivisione dei docenti in ordinari ed associati non è sufficientemente motivata e si giustifica solo con il tentativo di salvarsi l'anima nel momento in cui si passano nel ruolo ben 40.000 docenti. Si potrà obiettare che il nuovo ruolo dei docenti è un ruolo unitario. La unicità della funzione docente è infatti sottolineata per due volte nell'articolo 1, al primo ed all'ottavo comma; ma in effetti il professore associato resta in una posizione subordinata rispetto al professore ordinario. Basti leggere le norme che assegnano attività importanti alla competenza esclusiva dei professori ordinari: coordinamento della ricerca di gruppo, direzione delle scuole di specializzazione e perfezionamento, coordinamento delle attività di perfezionamento nella ricerca scientifica, elettorato passivo per l'elezione del rettore e del preside.

Per quanto concerne poi il nuovo ruolo ad esaurimento degli aggiunti universitari, esso è la sostanziale riproduzione del ruolo degli assistenti che i provvedimenti urgenti del 1973 trasformarono in ruolo ad esaurimento e la cui sopravvivenza fu da noi insistentemente richiesta con la motivazione che

la figura dell'assistente è ineliminabile nel quadro dei docenti universitari. Ora si istituisce il ruolo ad esaurimento degli aggiunti universitari. Che non si tratti di esaurimento è comprovato dal fatto che sono previsti 2.000 nuovi posti da coprire con pubblico concorso...

S P A D O L I N I . Ora sono 5.000; li abbiamo accresciuti.

B A L B O . Meglio ancora! È da sottolineare anche che alcune norme dell'articolo 7 del decreto-legge risultano poste in relazione alle facoltà che, come si sa, sono destinate a sparire con la nascita dei dipartimenti. Tali norme dovrebbero avere carattere assolutamente temporaneo. Riesce difficile allora spiegarsi la previsione concernente la possibilità di istituire la giunta di facoltà che, come è stato scritto, assume in base a norme regolamentari che saranno determinate dai singoli consigli di facoltà...

S P A D O L I N I . Non c'è più, è soppressa.

B A L B O . Grazie, questa è una buona notizia: io non ho potuto seguire in linea assoluta il discorso in Commissione come avrei voluto; però nel mio caso vi è un « ma » che non riesco a spiegare (*interruzione del senatore Spadolini*) e che non si spiega neppure; però esiste questo « ma » che mi costringe ad intervenire un po' in ogni Commissione.

Parimenti difficile riesce spiegare l'altra previsione normativa secondo la quale la giunta non può deliberare in via di urgenza per tutte le questioni relative alla dichiarazione di vacanza, alla messa a concorso di posti di professore di ruolo, alla richiesta di nuovi posti di ruolo. E siamo qui in presenza di una completa disciplina normativa di cui non si afferra la *ratio* se, come tutto lascia ritenere, essa è destinata in breve tempo ad essere travolta dalla struttura dipartimentale, i cui organi sono stati recentemente definiti in Commissione istruzione non senza un prolungato travaglio.

Il decreto-legge fissa in 15.000 unità l'organico dei professori ordinari ed in 15.000 unità l'organico dei professori associati, mentre la dotazione organica del ruolo ad esaurimento degli aggiunti è costituita dai posti destinati a concorsi liberi, elevati del numero dei posti necessari per tutti coloro che hanno diritto all'inquadramento. Poichè tutto il personale docente che in qualunque posizione opera oggi nell'università viene sistemato nei vari ruoli, il numero dei posti destinati ai liberi concorsi diviene necessariamente assai limitato.

Non disponiamo al momento di dati sufficienti a stabilire con esattezza il numero dei posti di professore ordinario destinati ai concorsi liberi, ma sappiamo che il numero dei posti di associato da destinare ai concorsi liberi è di 6.000 e quello dei posti di aggiunto di 2.000. Nell'arco di sei anni dovrebbero essere ricoperti tutti i posti disponibili di professore ordinario e di professore associato e probabilmente, in un periodo di tempo più breve, i 2.000 posti di aggiunto. Di conseguenza tra pochi anni i posti disponibili nei tre ruoli dei docenti universitari saranno pochissimi ed il ricambio si attuerà solo per effetto del collocamento a riposo, delle dimissioni e — non auguriamocelo — per decesso.

Il provvedimento in esame sul cosiddetto precariato universitario traduce nella realtà concreta una politica antigiovanile, essendo evidente che date le non felici prospettive offerte dalla carriera universitaria sarà molto limitato il numero dei giovani che si indirizzeranno verso di essa. E poichè il provvedimento stesso segue, come già si è rilevato, la legge n. 463 che ha pressochè completamente saturato i posti negli organici dei docenti delle scuole, dalla materna alla secondaria superiore, tra pochi anni la situazione del personale docente di tutto il nostro apparato scolastico, dai gradi inferiori a quello più alto, che è per l'appunto quello universitario, sarà tale da scoraggiare chiunque voglia intraprendere la carriera dell'insegnamento ai vari livelli e da annullare qualsiasi stimolo per il raggiungimento delle posizioni più elevate nel campo della ricerca e dell'insegnamento, dato che la maggioranza dei docenti sa di poter conservare l'impiego a prescindere da un effettivo e serio impegno di lavoro.

È stato assai bene scritto che le leggi protezionistiche, come la legge n. 463, cui ora viene ad aggiungersi il decreto-legge n. 642, allargano l'area del rifiuto del rischio e della fatica. Il grazioso dono della sicurezza dell'impiego infiacchisce anche coloro che avrebbero gambe per camminare da sè nella vita. Le leggi protezionistiche sono sostanzialmente leggi corruttrici, oltre che antigiovanili.

Assicurando il mantenimento di posizioni già raggiunte, senza avere fornito prove di effettiva capacità, si scoraggiano dall'intraprendere nuove attività ed iniziative anche quei soggetti che ne sarebbero capaci perchè in generale la lusinga della sicurezza fa sempre premio sull'amore del rischio.

Con un personale docente che ha raggiunto la stabilità del posto senza eccessiva fatica, che sa che eventuali ulteriori traguardi sono altrettanto facilmente raggiungibili, la scuola nell'intero suo arco non potrà non impoverirsi, illanguidirsi, dequalificarsi progressivamente con danno incalcolabile per il futuro del paese.

Il decreto-legge si occupa anche del trattamento economico del personale docente e del suo stato giuridico e del trattamento economico del personale non docente. Mentre per il trattamento economico del personale docente non vi sono particolari osservazioni da formulare, non si può mancare di porre in rilievo che la normativa concernente il personale non docente non è molto chiara e lascia perciò adito a perplessità interpretative. Se non si è capito male, mentre resta fermo il suo inserimento nel comparto contrattuale di tutto il personale della università, il personale non docente dell'università beneficia nel frattempo di un inquadramento in relazione alla posizione funzionale e alla professionalità degli interessati.

Anche il personale non docente dell'università viene dunque ad agevolarsi di uno *ius* singolare ed entrerà nei ruoli del pubblico impiego senza avere mai sostenuto un concorso, anche qui in violazione del dettato costituzionale.

Ma un ulteriore beneficio è previsto nella fase di prima attuazione del decreto-legge. L'inquadramento del personale non docente avverrà nel livello di competenza, anche in soprannumero, nella relativa qualifica professionale. Sarebbe opportuno che su questo punto il Governo fornisse adeguati chiarimenti.

I liberali manifestano perplessità anche per le norme che prevedono la distribuzione dei posti di professore ordinario e di professore associato da assegnare per pubblico concorso: non più di 2.000 a biennio in un arco dei sei anni e quindi mediamente 1.000 posti nell'arco di un anno di professore ordinario e 1.000 posti all'anno di professore associato.

È facilmente prevedibile che i concorsi per 2.000 posti terranno impegnato numerosissimo personale docente chiamato a far parte delle commissioni giudicatrici. Nè è da trascurare il pericolo che, dovendosi il concorso espletare in un periodo relativamente breve, da dicembre a giugno, i lavori possano svolgersi senza la dovuta ponderazione. Per quanto riguarda poi il problema del diritto allo studio di cui si occupa l'articolo 10, mentre si prevede un allargamento della fascia dei possibili fruitori dell'assegno di studio non si provvede contestualmente ad assicurare la copertura finanziaria. È poi da notare che si tralascia di disciplinare organicamente il settore del diritto allo studio nonostante il trasferimento delle competenze amministrative in questa materia dallo Stato alle regioni.

Ma soprattutto ciò che importa sottolineare è che nella sua attuale formulazione il citato articolo 10 fa registrare una marcia indietro rispetto alle posizioni riformatrici del diritto allo studio che sembravano aver ormai consolidato la tendenza volta a sostituire efficacemente l'assegno di studio con i servizi. Tale tendenza è stata pienamente recepita nel nostro disegno di legge sull'università che appunto ha stabilito che il diritto allo studio si attua attraverso l'erogazione di servizi individuali e collettivi e che l'erogazione di somme in denaro avviene in misura molto limitata e per i minuti bisogni degli studenti.

Per le considerazioni che precedono, onorevoli colleghi, noi non abbiamo ragione di mutare il nostro giudizio fortemente critico sul disegno di legge in esame, giudizio già

espresso non appena fu reso noto il contenuto dello stesso decreto-legge. Confermiamo il nostro punto di vista che non era il caso di procedere al varo di questo decreto-legge dal momento che era in corso di esame il disegno di legge della riforma generale dell'università che, come si ripete, ora viene ad essere fortemente condizionato in molti suoi aspetti rilevanti dalle norme recate dallo stesso decreto-legge le quali vanno ben al di là della sistemazione dei precari in quanto innovano in molti punti importanti lo stato giuridico del personale docente e non docente dell'università.

Come non riconoscere il lavoro puntuale, puntiglioso direi anche, del relatore? Come non riconoscere gli sforzi del presidente senatore Spadolini per tenere in quadrato questo disegno di legge? Ma dobbiamo pur constatare che quanto si è raggiunto è lontano da quello che noi desideravamo ed è lontano dal disegno di legge da noi proposto. Pertanto voteremo contro il presente decreto-legge anche se riteniamo di non poterci sottrarre al dovere di presentare tutta una serie di emendamenti con la buona intenzione di migliorare il testo. Grazie.

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

V I G N O L O , *segretario*:

DI MARINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Premesso:

che nei giorni scorsi l'opinione pubblica è rimasta vivamente commossa dalla notizia del drammatico suicidio di un disoccupato a Napoli, dopo la notifica dell'aumento del canone di affitto;

che in molti strati di povera gente la richiesta di aumenti di affitto crea profondi turbamenti e disagi;

che ciò deriva indubbiamente dal fatto che molti non sanno che la legge sull'equo canone prevede che gli inquilini con un reddito inferiore al doppio di una pensione minima dell'INPS hanno diritto ad ottenere dal Fondo sociale un sussidio pari all'80 per cento dell'aumento di affitto dovuto e che non si è data ancora pratica attuazione a tale parte della legge,

si chiede di sapere se il Ministro non ritiene di accelerare le procedure per la ripartizione del Fondo sociale tra le Regioni, di sollecitare le Regioni o i Comuni a predisporre tutti gli adempimenti necessari per l'assegnazione dei contributi del Fondo sociale e di provvedere, infine, perchè, anche tramite i mezzi di comunicazione di massa, sia maggiormente popolarizzata la funzione del Fondo sociale a favore della povera gente.

(3 - 01153)

ZITO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Premesso:

che in data 19 settembre 1978 il consiglio di amministrazione dell'Azienda delle ferrovie dello Stato ha deciso positivamente sulla fattibilità delle Officine grandi riparazioni di Saline Joniche;

che in conseguenza dei risultati delle indagini esperite dal professor Valentini nell'area di insediamento delle Officine si è dovuto procedere alla modifica del progetto originario,

si chiede di sapere:

se il progetto definitivo è stato redatto e, in caso di risposta negativa, entro quanto tempo lo sarà, in caso di risposta affermativa, per quale ragione non è stato ancora sottoposto all'approvazione del consiglio di amministrazione dell'Azienda delle ferrovie dello Stato;

se, una volta approvato il progetto definitivo, non si possano avviare, nelle more degli ulteriori lavori di sistemazione dell'area di insediamento, le procedure per l'appalto delle Officine, in modo che la costruzione possa avere inizio entro i tempi più rapidi possibili.

(3 - 01154)

ZITO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere come debba essere interpretato il punto 9) (« definizione, entro il 30 giugno 1979, del progetto dell'Officina grandi riparazioni di Saline ») del comunicato emesso dalla Presidenza del Consiglio dei ministri dopo l'incontro che il Presidente del Consiglio ha avuto con i rappresentanti sindacali in occasione della manifestazione dei calabresi avvenuta a Roma il 31 ottobre 1978.

(3 - 01155)

ZITO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

se è a conoscenza del grave disservizio telefonico nel distretto di Locri, che rende difficili e a volte impossibili le comunicazioni in teleselezione, non solo verso gli altri distretti, ma anche all'interno dello stesso distretto e dei singoli centri urbani;

se è consapevole del fatto che il disservizio in questione reca grave nocumento ad una zona particolarmente depressa e svantaggiata sotto molteplici punti di vista, ostacolando lo sviluppo delle attività, come quelle legate al turismo, che possono contribuire a rendere meno drammatica la situazione economica e sociale;

quali sono le ragioni di tale disservizio e quali provvedimenti il Ministro intende prendere affinchè esso cessi entro i tempi più brevi.

(3 - 01156)

ZITO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso:

che nella provincia di Reggio Calabria, così come in altre zone della regione, sono frequentissime, specie nella stagione invernale, le interruzioni nell'erogazione della corrente elettrica;

che dette interruzioni, della durata spesso di moltissime ore, non avvengono solo in occasione di temporali, ma anche dopo lievi piogge o addirittura in presenza di condizioni atmosferiche buone;

che per detta ragione notevoli sono i disagi delle popolazioni interessate e gravi i rischi di guasti alle apparecchiature elettriche a causa dei balzi di tensione;

che tale stato di fatto ha suscitato proteste in alcuni comuni, come Maropati e Gioiosa Jonica, dove molti cittadini rifiutano di pagare le bollette Enel,

si chiede di sapere quali sono le cause delle suddette interruzioni e quali provvedimenti il Ministro intenda adottare o promuovere per ovviare a tale grave inconveniente.

(3 - 01157)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

CIRESI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia possibile bandire al più presto i concorsi a cattedre per le scuole medie, in modo da venire incontro ad una benemerita categoria di giovani laureati che intendono intraprendere la nobile carriera dell'insegnamento e che da troppi anni vivono nella deprimente attesa di sostenere le prove che li possano portare alla legittima occupazione intellettuale.

(4 - 02312)

COLELLA. — *Al Ministro delle finanze.* — In relazione alle indagini che le delegazioni regionali della Corte dei conti stanno svolgendo circa il decreto ministeriale 23 maggio 1977, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* numero 154 dell'8 giugno 1977, predisposto dalla Direzione generale delle dogane, con il quale è stata concessa la restituzione dell'imposta di fabbricazione sull'acquavite di vinaccia, mentre l'articolo 8 del regio decreto-legge 1° marzo 1937, n. 226, esclude che si possa concedere la restituzione su tale prodotto, l'interrogante chiede di conoscere i motivi per i quali è stato emanato il decreto ministeriale e se, prima che fosse emanato, siano stati acquisiti pareri in ordine all'eventuale diversa interpretazione dell'ultimo comma dell'articolo 8 del suddetto regio decreto-legge n. 226.

(4 - 02313)

FABBRI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga di dover superare, con la massima urgenza, ogni incertezza, fissando alla data del 7 gen-

naio 1979 l'inizio delle lezioni scolastiche dopo le vacanze natalizie. È, infatti, di tutta evidenza che il giusto obiettivo di aumentare la durata dell'anno scolastico può essere perseguito senza ricorrere alla riduzione dell'intervallo coincidente con le festività di fine anno.

Tale contrazione, infatti, oltre a contrastare con le consuetudini ormai consolidate in tutta Europa, si risolverebbe soltanto in un grave e per molti versi irreparabile pregiudizio per gli operatori turistici delle zone montane, la cui attività nella stagione invernale è intimamente collegata al calendario scolastico ed alla possibilità delle cosiddette « settimane bianche » o, comunque, di soggiorni che si protraggano sino alla Epifania.

Si fa presente che, qualora si penalizzasse il turismo montano con una decisione erroneamente ispirata a formale rigore, si danneggerebbe ulteriormente l'economia della vallate alpine e appenniniche, che invece è necessario sostenere per evitare nuovo impulso all'abbandono ed alla degradazione socio-economica e territoriale.

(4 - 02314)

Interrogazioni da svolgere in Commissione

P R E S I D E N T E . A norma dell'articolo 147 del Regolamento, l'interrogazione n. 3 - 01150 dei senatori Sparano e Mola sarà svolta presso l'8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni).

Ordine del giorno
per le sedute di giovedì 30 novembre 1978

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 30 novembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Conversione in legge del decreto-legge 21 ottobre 1978, n. 642, recante provvedimento di transizione sul personale universitario (1433).

2. Conversione in legge del decreto-legge 10 novembre 1978, n. 691, concernente il rinvio delle elezioni delle rappresentanze studentesche negli organi di governo universitario (1456).

II. Discussione del disegno di legge:

Elezione dei rappresentanti dell'Italia all'assemblea dei popoli degli Stati riuniti nella Comunità europea (1340).

La seduta è tolta (*ore 20,20*).

Dott. PAOLO NALDINI
Consigliere vicario del Servizio dei resoconti parlamentari